

CDLXXXV.

TORNATA DI MARTEDÌ 3 DICEMBRE 1912

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

I N D I C E.

Comunicazioni del Presidente (<i>Completamento di Commissioni permanenti</i>) Pag. 21890	
Disegni di legge (<i>Presentazione</i>):	
Nuovi provvedimenti per i gruppi II e III delle linee di navigazione e per le linee celeri dell'Egitto (LEONARDI-CATTOLICA). 21899	
Disposizioni interpretative della legge 6 luglio 1911, per il trattamento di pensione dei militari di truppa dei carabinieri reali (SPINGARDI) 21899	
Convalidazione del regio decreto che concerne la sostituzione nei corrispondenti ruoli organici degli impiegati civili dipendenti dall'amministrazione militare inviati in Libia o nell'Egeo (Id.) . . . 21899	
Conversione in legge del regio decreto che abroga il regio decreto 26 novembre 1911, col quale furono applicati dazi differenziali e generali alle merci provenienti dalla Turchia (FACTA). 21899	
Annullamento del canone daziario governativo assegnato alle isole Tremiti (Id.) . . 21899	
Attribuzione agli istituti clinici di perfezionamento di Milano della spesa portata dal regio decreto 9 giugno 1910, n. 819, che crea due nuovi posti di professore ordinario negli istituti stessi (CRE-DARO). 21929	
Istituzione di nuovi posti di professore ordinario e straordinario nella regia Accademia scientifico-letteraria in Milano (Id.) 21929	
Interrogazioni:	
Insegnanti medi (BONOPERA):	
VICINI, <i>sottosegretario di Stato</i> (R. S.) . . 21890	
Pensionati artistici Uccella e Camarda (MARRANGONI):	
VICINI, <i>sottosegretario di Stato</i> (R. S.) . . 21890	
Personale operaio borghese della regia marina:	
BERGAMASCO, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . 21891	
D'ORIA 18912	
	Maestri rurali:
	MEDA Pag. 21892
	VICINI, <i>sottosegretario di Stato</i> 21892
	Istituto di credito Vittorio Emanuele III in Catanzaro:
	CAPALDO, <i>sottosegretario di Stato</i> 21893
	CASOLINI 21894
	STAGLIANÒ 21895
	Pubblica sicurezza in Genova:
	CAVAGNARI 21895
	FALCIONI, <i>sottosegretario di Stato</i> 21895
	Viticoltori leccesi:
	CAPALDO, <i>sottosegretario di Stato</i> 21896
	FUMAROLA 21897
	Osservazioni e proposte:
	Interrogazioni:
	PRESIDENTE 21898
	Trattato di Losanna (<i>Discussione del disegno di legge</i>) 21900
	ARTOM 21903
	BACCELLI ALFREDO 21907
	BISSOLATI 21915
	GALLI 21924
	MIRABELLI ROBERTO 21920
	MOSCA GAETANO 21909
	SONNINO 21919
	Uffici (<i>Convocazione</i>). 21898
	La seduta comincia alle 14.
	DE AMICIS, <i>segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri, che è approvato.
	Congedi.
	PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per motivi di salute, gli onorevoli: Queirolo, di giorni 30; Casalini, di 90. (<i>Oh! oh!</i>)
	È ammalato, onorevoli colleghi; devo dire con dispiacere che è molto ammalato! Speriamo che si rimetta in salute, assai prima del termine del suo congedo.
	(<i>Questi congedi sono conceduti</i>).

Completamento di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Valendomi della facoltà che mi vien data dall'articolo 12 del regolamento, in luogo degli onorevoli Matteucci, Giuseppe Manfredi e De Novellis, che facevano parte della Giunta delle elezioni, chiamo a sostituirli gli onorevoli: Giulio Alessio, Cassuto e Fulci.

Così pure, valendomi sempre della facoltà deferitami dallo stesso articolo 12, chiamo a far parte della Giunta del regolamento l'onorevole Rava.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica annuncia di aver dato risposta scritta all'interrogazione presentata dall'onorevole Bonopera « per conoscere se alla ripresa dei lavori parlamentari si intenda proporre i provvedimenti legislativi necessari a risolvere la gravissima crisi economica che angustia la classe degli insegnanti medi ».

RISPOSTA SCRITTA. — « L'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, appena approvata la legge 4 giugno 1911 sull'istruzione elementare e popolare, volse, come aveva ripetutamente dichiarato, la sua attenzione al miglioramento economico del personale degli Istituti di Belle Arti e dei Conservatori di musica, che da lunga serie di anni non aveva avuto alcun aumento di stipendio, e nello stesso tempo iniziò gli studi per una riforma della scuola media e normale; di cui parte importante doveva essere l'aumento degli stipendi, ormai inferiori ai bisogni della vita. Il disegno a favore del personale degli Istituti di Belle Arti e dei Conservatori di musica divenne legge di Stato colla data del 6 luglio 1912; ma gli avvenimenti straordinari, che a cominciare dal settembre 1911 tennero per oltre un anno il paese in una condizione eccezionale, vietarono che il disegno di legge per il miglioramento economico degli insegnanti di scuole medie e normali potesse essere concretato in tutte le sue parti. Esso doveva fondarsi sopra tre basi:

1. Contributo del tesoro;
2. Contributo delle famiglie mediante l'aumento delle tasse scolastiche;
3. Concentrazione degli insegnamenti ed economie conseguenti.

« Senonchè anche oggidì le condizioni del tesoro non consentono assolutamente lo sforzo che richiederebbe la gravità del problema.

« È preferibile il raccogliere col solo aumento delle tasse e colla concentrazione degli insegnamenti i mezzi onde far fronte alla spesa occorrente per un aumento degli stipendi, che, pur non soddisfacendo a tutte le legittime aspirazioni del personale, gli arrechi subito un vantaggio così sensibile da riuscire soddisfacente come avviamento a ulteriori miglioramenti? o è piuttosto da aspettare il momento in cui le condizioni generali della finanza rendano possibile una riforma più larga e profonda, sia nello stato economico dei professori, sia nell'ordinamento della scuola media già iniziato colle leggi delle sezioni di liceo-ginnasio moderno, dell'ispettorato e degli esami? »

« Ecco il problema, di cui si occupa attivamente l'onorevole ministro, il quale ha il fermo proposito di risolverlo subito e di presentare al Parlamento un disegno di legge corrispondente alle decisioni che saranno adottate.

« Il sottosegretario di Stato
« VICINI ».

PRESIDENTE. Lo stesso onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica annuncia di aver dato risposta scritta alla interrogazione dell'onorevole Marangoni, « sulle deliberazioni assunte dal Consiglio Superiore di Belle Arti, terza sezione, in rapporto ai pensionati nazionali Uccella e Camarda e sui motivi della non riconferma del pensionato stesso ».

RISPOSTA SCRITTA. — « Tra i vincitori del pensionato artistico nazionale bandito dal Ministero nel 1909 vi furono i signori Uccella e Camarda. Ad essi, secondo il disposto degli articoli 4 e 5 del regolamento 27 giugno 1909, n. 543, fu corrisposta la pensione di lire 2,500 annue pel biennio corso dal 1° maggio 1910 al 1° maggio 1912.

« Al termine del biennio, la III sezione del Consiglio Superiore si adunò per esaminare i lavori eseguiti dai pensionati e per giudicare, a norma dell'articolo 10 del regolamento citato, se fosse da confermare ad essi per un altro biennio il beneficio della pensione. Il giudizio non fu favorevole nè per l'Uccella nè per il Camarda, avendo ritenuto il Consiglio Superiore che l'attività da essi svolta non fosse tale da

renderli degni della conferma. Tuttavia, per un sentimento di grande indulgenza, il Consiglio volle rimandare di lì a tre mesi il giudizio definitivo; e il Ministero incaricò il segretario del Pensionato di darne avviso ai due giovani. Costoro risposero accettando, com'era naturale, il nuovo esame; ma chiesero che, per loro maggior vantaggio, il termine fosse ridotto a un solo mese, domandando inoltre che durante quel mese si continuasse a pagar loro la pensione. La richiesta era tale che amministrativamente non poteva essere accolta; perchè il primo biennio di pensione era esaurito, e pel secondo occorreva appunto la conferma, che si sarebbe decisa dopo il nuovo esame.

« Il Consiglio Superiore adunque, che per un sentimento di benevolenza aveva creduto di discostarsi dall'applicazione del regolamento il quale prescrive che l'esame sia fatto al termine del primo biennio, viste le nuove richieste avanzate dai giovani, (uno dei quali, l'Uccella, aveva anche usato nella sua lettera un tono poco conveniente) decise di non accettarle e di rientrare nella pura e semplice applicazione delle norme regolamentari, deliberando subito, a termini dell'articolo 10, di non confermare i due giovani.

« Questi i fatti. Ora è da notare che il citato articolo 10 deferisce alla III Sezione del Consiglio Superiore non già la facoltà di fare una proposta, la quale debba poi essere approvata o comunque ratificata dal Ministero; bensì la podestà assoluta di giudicare inappellabilmente sulla convenienza della conferma ai giovani pensionati; e il suo deliberato è decisivo, sì che il Ministero ha soltanto il compito di farlo eseguire. Quindi è evidente la incompetenza del Ministero a pronunciare, qui o altrove, apprezzamenti sul giudizio emesso dall'Alto Consesso.

« Che, se pure esso avesse questa competenza, un doveroso riserbo gli impedirebbe di pronunciarsi in merito, ora che l'Uccella ha avanzato ricorso alla IV Sezione del Consiglio di Stato, e la questione si sta dibattendo in sede giurisdizionale.

« *Il sottosegretario di Stato*

« VICINI ».

PRESIDENTE. La prima interrogazione iscritta nell'ordine del giorno è quella dell'onorevole D'Oria, al ministro della marina, « per sapere se e quando intenda applicare il promesso regolamento organico per il personale operaio borghese della regia ma-

rina invocato dalle nuove esigenze, in analogia ai recenti provvedimenti del Ministero della guerra per le sue maestranze ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la marina ha facoltà di rispondere.

BERGAMASCO, *sottosegretario di Stato per la marina*. Sono lieto di assicurare l'onorevole D'Oria che il regolamento per il personale operaio borghese della marina è in condizioni di studio molto avanzate, per cui sarà presto compilato e così sarà mantenuta la promessa fatta dall'onorevole ministro della marina all'onorevole D'Oria e ad altri colleghi di fare approntare questo regolamento entro il corrente mese.

Naturalmente occorrerà poi esaminare quale impegno finanziario scaturirà da questo regolamento, quindi occorrerà prendere gli accordi col ministro del tesoro, consultare il Consiglio superiore della marina ed il Consiglio di Stato prima di procedere alla sua attuazione.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Oria ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

D'ORIA. In altra sede, nella discussione del bilancio dell'anno scorso (perchè i colleghi ricordano che la discussione dei bilanci militari in quest'anno, per consenso del paese e nostro non comportava che la esaltazione dell'esercito e della marina e l'augurio del loro trionfo e delle loro vittorie), io ed alcuni colleghi abbiamo dimostrato la necessità di una riforma del regolamento per le maestranze borghesi dipendenti dal Ministero della marina, riforma che imponeva una razionale classificazione di alcuni mestieri, una congrua abbreviazione dei periodi richiesti per le promozioni in base all'anzianità, una percentuale equamente determinata per le promozioni a scelta, una maggiore estensione di carriera per alcune specialità di mestiere e un sollevamento delle condizioni morali e materiali dei capi operai.

L'onorevole Cattolica, ministro della marina, fino dal luglio 1911, dimostrando anche questa volta alto sentimento di equità e di benevolenza verso tutte le categorie del personale da lui dipendente, ci assicurava che lo studio di questi provvedimenti era inoltrato d'accordo fra i due Ministeri militari.

Se non che, mentre il Ministero della guerra potè dare attuazione al nuovo regolamento fino dal principio dell'anno, il Ministero della marina, sia perchè tutta l'attività dei suoi migliori, dei suoi più alti funzionari era rivolta alla preparazione

dei servizi della nostra flotta, alla preparazione delle nostre vittorie, sia perchè per esso si trattava di materia più complessa, di un maggior numero di operai e di specialità di mestieri, non potè compiere lo studio delle invocate riforme nonostante i continui incitamenti del ministro.

Ora oggi prendo atto ben volentieri delle assicurazioni dell'onorevole sottosegretario di Stato per la marina che i lavori saranno al più presto compiuti ed auguro che possa (poichè non deve più oltre persistere questa intollerabile sperequazione fra personali, dipendenti dai due Ministeri), avere il regolamento al più presto la sua attuazione, rispondendo così alle giuste aspirazioni di quegli operai, che negli arsenali hanno dimostrato ancora una volta in questo laborioso periodo quale sia l'importanza ed il valore della nostra industria di Stato e dell'opera loro.

A questo augurio associo il voto che l'onorevole ministro del tesoro, conscio delle circostanze, voglia consentire che questo regolamento abbia la sua attuazione dall'inizio dell'esercizio finanziario in corso, poichè sarebbe ingiusto il prolungarsi dell'accennata disparità con danno materiale e morale degli operai per ragioni indipendenti dal loro buon diritto, riconosciuto oramai dallo stesso onorevole ministro della marina, e contrariamente agli intenti dell'amministrazione e del suo illustre capo.

PRESIDENTE. Segue la interrogazione dell'onorevole Meda al ministro dell'istruzione pubblica, « per sapere se siano in corso provvedimenti diretti a migliorare la condizione economica dei maestri rurali delle classi IV e V riunite, e dei maestri urbani di terza classe che pure insegnano nelle classi IV e V riunite; condizione attualmente inferiore a quella dei loro colleghi rurali delle classi V e VI senza che nessuna ragione giustifichi tale inferiorità ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica ha facoltà di rispondere.

VICINI, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. Alla interrogazione, che ella, onorevole Meda, ha presentato e che è un po' complessa e non del tutto chiara, mi consenta per una volta tanto che io *oralmente* dia una risposta scritta. Ricordo le disposizioni dell'articolo 39 della legge 1911: per quanto si riferisce alle scuole facoltative di grado superiore, istituite prima del 1º gennaio 1904, è già provveduto.

Infatti nell'articolo 39 è disposto che tali scuole saranno classificate e che la differenza tra lo stipendio, effettivamente corrisposto ai maestri, ed il minimo legale sarà a carico dello Stato. Per le altre scuole facoltative di grado superiore, istituite dopo il 1º gennaio 1904, per le quali non è stabilito uno stipendio minimo, la legge dispone che l'aumento di lire 200 si intenderà apportato allo stipendio, fissato dal comune.

Per la parte poi della sua interrogazione, che, se io ho ben compreso, si riferisce alle classi quarta e quinta, riunite sotto un sol maestro che vi impartisce l'insegnamento nell'orario normale, e per le quali si corrisponde lo stipendio legale, la legge non ha preso alcun provvedimento. L'articolo 39, nelle sue diverse disposizioni, non ne ha alcuna che si riferisca agli stipendi di questi insegnanti, ma le disposizioni date sono soltanto per un migliore ordinamento ed una migliore distribuzione delle classi, e la ripartizione degli alunni, ma unicamente per le scuole rurali uniche.

Indubbiamente io comprendo l'interessamento dell'onorevole Meda, anche per questo ordine di scuole, e credo che se il legislatore fosse stato nella possibilità di provvedere, lo avrebbe fatto. Si è provveduto nei limiti del fondo disponibile, e per quanto la legge del 1911 abbia apportato un grande, innegabile progresso all'istruzione primaria, lo ha fatto, ripeto, nei limiti dei mezzi che erano a disposizione, e non si potrebbe dare provvedimento diverso, ora, se non si sarà in condizioni da poter chiedere nuovi fondi per l'istruzione primaria.

Non sono certo, rispondendo così all'interrogazione dell'onorevole Meda, di aver colto bene il punto di questione al quale egli ha voluto accennare. Nella sua risposta potrà chiarirmelo, e l'Amministrazione ne farà oggetto di studio.

PRESIDENTE. L'onorevole Meda ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MEDA. Tranne forse una inesattezza, che deriva dall'errore tipografico incorso nella stampa della interrogazione, perchè vi si legge un « rimaste », che doveva essere un « riunite », la sostanza delle dichiarazioni, fattemi dall'onorevole sottosegretario di Stato, corrisponde al tenore della mia domanda.

Non ignoravo quanto il Governo mi ha dichiarato, che cioè, effettivamente, questi maestri che fanno la quarta e la quinta riunite, siano poi essi di prima classe rurale, o siano di terza classe urbana, non sono con-

templati da nessuna disposizione della legge del 1911, specie quelli in comuni dove tali classi vennero istituite dopo la legge del 1904.

Ma la mia interrogazione era appunto rivolta, non a chiedere l'applicazione di una disposizione di legge, che so non esistere, ma a segnalare un inconveniente che dipende appunto dalla mancanza di una disposizione che, per ragioni evidenti di equità, dovrebbe invece esistere.

È innegabile che i poveri insegnanti delle classi quarta e quinta riunite, i quali hanno stipendi assolutamente irrisori, perchè i comuni non sono tenuti a nessun minimo, trattandosi di insegnamento facoltativo, vengono a trovarsi in condizioni molto inferiori a quelle dei loro colleghi che tengono la quinta e la sesta riunite là dove esse fanno parte della scuola popolare obbligatoria: questi hanno i due quinti di aumento, se seguono l'orario diviso, le 300 lire di supplemento, se seguono l'orario unico: ma forsechè è diversa la fatica, diverso l'impegno dei maestri che, con orario unico o con orario diviso, hanno il peso della quarta e quinta riunite?

Lo so, ripeto, che la legge non dispone per questo caso, ma domando se precisamente non sia consigliabile di studiare dei provvedimenti.

Non posso fare qui i conteggi necessari immediati e valutare l'onere che deriverebbe dall'introdurre una misura riparatrice: onere che dovrebbe, naturalmente, essere assunto dallo Stato: ma quanto al modo penso se non sarebbe agevole il farlo nel regolamento della legge 1911 che tuttora aspettiamo, e precisamente con una disposizione esplicativa ed integrativa dell'articolo 39 della legge.

Potremmo dolerci meno del ritardo che il regolamento subisce, se il ritardo giovasse a riparare qualche ingiusta omissione o lacuna della legge; in questo caso tutto si ridurrebbe ad equiparare i maestri di quarta e quinta riunite ai maestri di quinta e sesta riunite; misura semplice e facile, giustificata da un preciso criterio di analogia che non lederebbe nessun diritto e nessun interesse.

Comprendo che questo non è il momento di chiedere fondi; ma a parte che non occorrerebbe gran somma, la evidenza di certi inconvenienti non può certo venir meno ed essere negata per motivi di puro ordine finanziario.

Comunque, ringrazio l'onorevole sotto-

segretario di Stato delle sue informazioni, e attenderò che migliori eventi mi consentano di ripresentare la questione, e di avere una risposta più favorevole.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Casolini, al ministro di agricoltura, industria e commercio, « per conoscere se siano veri gli ammanchi, verificatisi di recente nell'Istituto di credito Vittorio Emanuele III in Catanzaro, e quali le cause delle gravi irregolarità amministrative ».

E poichè fra le interrogazioni che sono inserite nell'ordine del giorno di oggi ve ne sono altre due sullo stesso argomento: una dell'onorevole Staglianò, al ministro di agricoltura, industria e commercio, « sulle responsabilità civili e morali delle ingenti sottrazioni perpetrate a danno dell'Istituto Vittorio Emanuele III, sezione agraria, di Catanzaro », e dell'onorevole Fera, al ministro di agricoltura, industria e commercio, « sui casi recenti dell'Istituto Vittorio Emanuele III di Catanzaro », se la Camera lo consente, l'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio risponderà contemporaneamente a tutte e tre.

Non essendovi osservazioni in contrario, l'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio ha facoltà di rispondere a queste interrogazioni.

Non essendo però presente l'onorevole Fera, la sua interrogazione s'intende ritirata.

CAPALDO, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio.* Come l'onorevole Presidente ha già detto, rispondendo all'interrogazione dell'onorevole Casolini, io risponderò contemporaneamente a quelle degli onorevoli Staglianò e Fera sullo stesso argomento, e cioè sulle responsabilità civili e morali delle ingenti sottrazioni perpetrate a danno dell'Istituto Vittorio Emanuele III, sezione agraria, di Catanzaro.

Appena in Catanzaro circolò la voce delle malversazioni che ad opera del ragioniere della locale sezione agraria dell'Istituto Vittorio Emanuele III si sarebbero verificate in quell'amministrazione, l'ispettore preposto alla vigilanza della sede stessa ne telegrafò al Ministero, il quale dispose immediatamente un'inchiesta che fu nello stesso giorno eseguita dall'ispettore.

Purtroppo i risultati dell'inchiesta accertarono delle gravi malversazioni com-

messe mediante sottrazione di 59 cambiali per l'ammontare di lire 58,006.95 e mediante alterazione di mandati di pagamento e creazione di mandati senza causa reale per lire 11,881.50 in tutto lire 69,888.45. Tenuto conto della natura e del funzionamento dell'Istituto e delle operazioni di scarsa entità che esso esegue, è veramente doloroso questo ammanco avvenuto per una cifra notevole.

Derivano da questo ammanco delle responsabilità d'ordine penale, amministrativo e civile. Per quanto riguarda le responsabilità penali, il Ministero le denunziò immediatamente all'autorità giudiziaria, la quale sta procedendo.

Per poter poi meglio accertare le responsabilità amministrative e civili, si rende indispensabile lo scioglimento dell'attuale Consiglio di amministrazione, perchè se responsabilità amministrative e civili vi sono, i responsabili sono appunto i componenti del Consiglio di amministrazione medesimo. Si provvederà, dunque, anche su parere del Consiglio di Stato, allo scioglimento del Consiglio e alla nomina del regio commissario per l'amministrazione dell'istituto. Oltre poi quanto riguarda il Consiglio di amministrazione, bisogna anche esaminare, e sarà esaminata, la responsabilità del direttore degli uffici amministrativi, il quale aveva precisamente l'obbligo di assicurarsi del regolare andamento degli uffici stessi; epperò sarà precipuo dovere del commissario regio, appena nominato, d'allontanare temporaneamente il direttore dell'ufficio, salvo a vedere se questo allontanamento temporaneo si dovrà far diventare definitivo.

Giova soltanto rilevare che i danni e le malversazioni verificatesi nell'istituto non hanno nulla a che fare con la gestione e il funzionamento della sezione temporanea dell'istituto medesimo, la quale provvede esclusivamente alla concessione dei mutui per i danneggiati dal terremoto, e non si trova menomamente impegnata, nè direttamente, nè indirettamente nelle malversazioni dianzi accennate.

PRESIDENTE. L'onorevole Casolini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CASOLINI. Approvo il rigore che intende usare il Ministero di agricoltura nel procedere ad un'inchiesta dalla quale possa risultare l'innocenza, o la responsabilità di coloro, che furono o sono, preposti all'amministrazione e direzione dell'Istituto di credito Vittorio Emanuele III.

Ma c'è voluto proprio questo ammanco

di 70 mila lire perchè il Ministero di agricoltura si scuotesse? L'anno scorso io ed i colleghi Turco e Giovanni Alessio presentammo interrogazioni e interpellanze, in merito a gravi fatti denunciati dalla stampa, contro il funzionamento della sede temporanea.

Il Ministero s'indugiò ad adottare provvedimenti e promise, che si sarebbe fatta una rigorosa inchiesta contro quell'ispettore, accusato di gravissime responsabilità, ma poi la cosa fu messa a tacere, o per lo meno tirata avanti assai lentamente.

Un provvedimento, se meritato, sarebbe stato salutare, e forse oggi non si avrebbero a deplorare gl'inconvenienti sopravvenuti. Tra i provvedimenti che adotterà il Ministero, e forse avrà già messo in attuazione a quest'ora, il sottosegretario di Stato enuncia quello dello scioglimento del Consiglio di amministrazione dell'istituto, costituito dai migliori elementi della provincia con a capo l'illustre generale Teodoro De Cumis, mentre eletta e gentiluomo impareggiabile, che con grande abnegazione tutto se stesso avea consacrato alle cure dell'Istituto.

Esso pare a me di natura troppo eccessiva, poichè sembrerebbe, se ciò avvenisse, che l'attuale Consiglio di amministrazione fosse il solo, il vero responsabile di tutti gl'inconvenienti avvenuti, mentre è constatato, che le irregolarità, e forse anche gli ammanchi, che potrebbero risultare dall'imminente inchiesta, sarebbero cominciati sin dal 1911, cioè dopo tre anni appena da che l'istituto sorse.

La ragione degli ammanchi è da ricercarsi soprattutto nel sistema col quale funziona il servizio di cassa.

La legge volle, che tale servizio fosse fatto gratuitamente dal Banco di Napoli, il quale viceversa impose al regolamento, che il servizio di cassa si limitasse ad una specie di conto corrente, lasciando la custodia delle cambiali all'istituto.

I mutuatari spesso, invece di spedire i danari alla cassa gestita dal Banco di Napoli, più volentieri li spediscono all'istituto mediante vaglia, fedi di credito e anche *pro manibus*, per cui questo, appunto per un vizio che è nella legge, ha potuto avere maneggio di danari, ciò che ha portato ai gravissimi inconvenienti lamentati.

Il presidente del Consiglio di amministrazione non mancò, ma infruttuosamente, di richiamare su questo l'attenzione dei sindaci della provincia.

Questa forma di quasi, dirò, mezza banca, senza sindaci, senza possibilità di controllo, attenua le responsabilità di tutti, non escluse quelle del direttore che è uomo di non comune coltura, di rettitudine incontrastabile e di operosità assidua, ma non certo una notabilità in materia bancaria.

Io reputo di non ingannarmi nell'affermare che di responsabilità ne abbiamo un po' tutti; ne ha il Ministero che, secondo me, non ha vigilato, come avrebbe dovuto, sull'andamento dell'Istituto; ne ha il collegio dei ragionieri del Banco di Napoli, il quale, il 4 maggio 1912, recatosi a Catanzaro per la revisione del bilancio, e una rigorosa verifica dei conti, trovò tutto laudativo; ne hanno gli ispettori del Ministero i quali non hanno fatto, che sempre elogiare, forse esageratamente, l'amministrazione dell'Istituto.

È necessario, urgente quindi, che un lavoro generale metta a nudo tutte le responsabilità; è bene l'inquisitore proceda con rigore ed a fondo, guardando non soltanto nel presente, ma anche nel passato, che non si presenta sgombro di nubi.

E il Ministero intanto faccia in modo che l'Istituto, sinora quasi completamente fallito allo scopo, diventi il sistema centrale della rinascenza edilizia e dell'incremento agrario della Calabria. Procuri di risanare questo organismo malato, povero, tardo nelle funzioni! Così le popolazioni più bisognose, che maggiormente hanno risentito dello strazio indicibile della immane sciagura, e la negletta agricoltura potranno giovare del denaro, generosamente elargito dal Parlamento e dalla pubblica beneficenza.

Ogni indugio nel provvedere sarebbe colpevole e per il buon nome e prestigio della benefica istituzione, per l'interesse di tutti, mi auguro che presto la luce splenda piena e completa! (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Staglianò ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

STAGLIANO'. Nella certezza che le promesse corrisponderanno ai fatti, mi dichiaro soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato e ne prendo atto. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Cavagnari, al ministro dell'interno « per sapere se dopo i recenti, lagrimati eroismi che tanto impressionarono la cittadinanza, non creda necessario di dare migliore assetto e rinforzo al servizio della pubblica sicurezza in Genova e nelle

altre città della Liguria ove le impunità vanno di pari passo col frequente numero dei reati ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Per rispondere convenientemente alla interrogazione dell'onorevole Cavagnari, ho dovuto fare un esame coscienzioso delle statistiche, nell'intento di apprendere se effettivamente le condizioni della pubblica sicurezza in Genova e nella provincia di Genova fossero come l'onorevole Cavagnari dice, peggiorate.

Da questo esame, e ne avrà piacere anche l'onorevole Cavagnari, ho potuto convincermi che le condizioni della pubblica sicurezza in Genova non sono in nessun modo peggiorate, ma migliorate, per modo che non sarebbe il caso, data questa premessa, di rinvigorire l'azione della pubblica sicurezza, ma quasi direi, piuttosto direi, di diminuire il contingente della pubblica sicurezza stessa. (*Commenti — Si ride*).

Con tutto ciò, posso dichiarare all'onorevole Cavagnari che siccome ultimamente abbiamo completata la pianta organica dei reali carabinieri, è stata aumentata la forza necessaria ai servizi di prevenzione e di repressione anche nella provincia di Genova.

Perciò, veda onorevole Cavagnari: ella è partita da una premessa che è contraria alla realtà dei fatti, perchè contro le statistiche non si potrebbe legittimamente insorgere; ma, pure data questa premessa, vengo ad una conclusione completamente favorevole all'assunto cui ella si era ispirato. (*Benissimo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Cavagnari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CAVAGNARI. Onorevole sottosegretario di Stato, non ho avuto mai grande fede nelle statistiche. Ella mi conforta in questa mia tesi, e sotto questo rapporto gliene dovrei essere grato. (*ilarità*)

Può darsi, non voglio discuterlo, che le risultanze ch'ella ha accennate numericamente corrispondano al vero; ma il miglioramento della pubblica sicurezza non si può dedurre soltanto dal numero, ma anche dalla qualità.

Può darsi che voi abbiate ingombrato i marciapiedi della città di Genova di guardie di pubblica sicurezza e di carabinieri e che con tutto questo la pubblica sicurezza non proceda regolarmente. ¶Siamo nel caso di quella specie di cultura estensiva che fa a pugni con la intensiva.

Se avete un personale che non corrisponde al bisogno mandatelo via, sostituitelo con un altro che corrisponda.‡

Il fatto del resto, che ha dato occasione alla mia interrogazione e che assurge ad una gravità eccezionale perchè non solo ha rattristato Genova, ma ha sinistramente impressionato tutta l'Italia, ne è una dimostrazione chiara.

Abbiamo bisogno in Italia di altro genere d'importazione che questa; bisogna proprio che ci vengano dai nostri vicini di oltre Alpi certi animali (*Ilarità*) a insanguinare dirò così, le nostre strade, perchè in meno di mezz'ora tre persone caddero e altre dieci furono ferite per opera di questi energumani, e si dice, e risulta, onorevole sottosegretario di Stato, che questa gente aveva il suo nido in Genova dove viveva allegramente da mesi e mesi senza che nessuno se ne accorgesse.

Ora tutto questo non giustifica certamente quegli elogi e quelle osservazioni che l'onorevole sottosegretario di Stato ha voluto regalarmi sul principio e come conclusione del suo dire.

D'altra parte è con me la voce pubblica di Genova. Mi servirò delle parole del decano dei giornali genovesi, che rispetta il pensiero di tutta la stampa.

Il venerando giornale, canuto, direi quasi, (*Ilarità*) dice: « Sono molti anni, troppi anzi, che noi e tutti i confratelli genovesi, nonchè parecchi corrispondenti di grandi giornali di fuori, andiamo ripetendo che Genova non è tutelata sufficientemente nelle persone e negli averi. Vi sono omicidi, furti, rapine rimasti impuniti: gli assassini, i ladri, i rapinatori si sono eclissati, sono fuggiti all'estero o girano tranquillamente le vie di Genova... Noi abbiamo sempre predicato invano » e qui va contro le vostre statistiche, onorevole sottosegretario di Stato...

FALCIONI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma io credo più alle statistiche che al suo giornale canuto! (*Si ride*).

CAVAGNARI. Ma che cosa vuol che contino le statistiche quando si tratta di fatti che capitano tutti i giorni e che chi vive nell'ambiente ben conosce!

Leggevo: « Noi abbiamo sempre predicato invano e sempre invano chiesto che a Genova i funzionari di questura sono pochi, che le guardie mancano » e tante belle cose.

Dite che son poche; ma questa è una aggravante. Voi onerate il bilancio dello

Stato con un numero di guardie che sono al di sopra del bisogno come numero, ma che non soddisfano perchè non compiono il loro dovere.

Ma quello che succede a Genova, avremo occasione di dirlo nella discussione di una prossima legge o del bilancio. Voi mi avete presentato delle statistiche. Io ho le mie e potrei leggervi e citarvi tutto ciò che accade nella mia Rapallo, nelle mie montagne dove anche recentemente, fatti non mai uditi sono avvenuti, fatti tutti ai quali purtroppo corrispondono altrettanti casi di impunità. Ora tutto ciò non depone a vostro favore e perciò io, per quanto animato dal santissimo desiderio...

PRESIDENTE. Ma, onorevole CAVAGNARI, sono quasi dieci minuti che parla!

CAVAGNARI. Ho finito, onorevole Presidente!

... di dichiararmi, da buon gregario, soddisfatto, devo differire la mia soddisfazione aspettando che gli eventi me ne diano migliore motivo.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Magliano, al ministro degli affari esteri, « sull'azione che il Governo ha spiegato o intenda spiegare ad efficace e doverosa tutela della vita e della libertà di Giovannitti ed Ettore, processati per lo sciopero di Lawrence (Massachusetts) e vittime di turpi intrighi dei capi del *trust* della lana, recentemente rivelati dal *Corriere della Sera* ».

Non essendo presente l'onorevole Magliano questa interrogazione s'intende ritirata.

Segue quella degli onorevoli Fumarola e Chimienti, al ministro d'agricoltura, industria e commercio, « per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per venire in aiuto dei viticoltori della provincia di Lecce, i quali, costretti a ricostituire i loro vigneti devastati dalla fillossera, non trovano, malgrado l'opera dei Consorzi, la disponibilità delle piante americane necessarie ai loro bisogni ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio ha facoltà di rispondere.

CAPALDO, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio*. L'importanza dell'argomento ha dato luogo in breve spazio di tempo a diverse interrogazioni, specialmente da parte dei deputati pugliesi.

Sono varie, onorevole Fumarola, le cause per le quali il Governo ed i Consorzi antifillosserici non si trovano in grado di for-

nire, ai viticoltori, italiani in genere e, pugliesi, in specie, le piante necessarie per la ricostituzione delle loro vigne. In questa materia, siamo andati incontro a due opposte teorie. Quando inferiva la crisi vinicola, le vigne furono in gran parte distrutte perchè la stessa Commissione che eseguì le indagini per accertare le cause della crisi, finì per consigliare di non impiantare nuovi vigneti, non solo, ma di estirpare o diradare quelli posti in località inadatte.

Ne venne di conseguenza che i Consorzi antifillosserici, che avevano incominciato a coltivare legname americano, furono costretti a smerciarlo in Sicilia e sovente a bruciare quello rimasto invenduto. Dopo siamo andati all'estremo opposto, vale a dire ad aumentare la ricostituzione dei vigneti quando la crisi vinicola è cessata ed i vini hanno avuto un grande rialzo nei prezzi. Di qui la necessità ed il dovere nei Consorzi di fornire il legno occorrente per la ricostituzione.

Ma dobbiamo guardare non soltanto alla quantità, ma anche alla qualità della produzione del legno americano, perchè, come all'onorevole interrogante è noto, non tutte le specie di viti americane allignano nei vari terreni, come ci ha insegnato anche l'esperienza fatta in Sicilia, dove, in alcuni luoghi, si è verificato che le viti americane hanno sofferto un deperimento di cui ancora si ignora la causa.

Venendo poi a quella che sia la produzione, il Governo ha creduto di aumentarla e di migliorarla in tre modi, con tre provvedimenti che accennerò rapidamente.

Fin dallo scorso settembre si sono fatte pratiche presso tutti i Consorzi antifillosserici, per conoscere la superficie attuale dei loro vigneti di piante madri e quella che si prevede dovrebbe impiantarsi per essere in grado di produrre il legno necessario per i propri bisogni.

Intanto, per i bisogni più urgenti, sentita la Commissione competente, il Ministero si è rivolto alla Francia per acquistare su quel mercato quella maggiore quantità di legno che fosse necessaria. Ma purtroppo gli acquisti dovettero essere molto limitati per la forte incettazione dei vivaisti francesi specialmente dell'Algeria e per la limitata produzione del corrente anno.

Il Governo ha speranza di poter arrivare a fornire, nella prossima distribuzione, il legno americano a tutti i Consorzi, dando la preferenza a quelli di essi che si propongono di impiantare nuovi vivai od ampliare

quelli esistenti; e a tale scopo non si mancherà di tenere nella maggiore considerazione quei Consorzi che si saranno meglio distinti in un'opera tanto benefica e necessaria, aiutandoli convenientemente.

Sempre allo scopo di riparare all'insufficienza del legno, che ora si presenta, l'Amministrazione ha anche consigliato ai Consorzi pugliesi di fare speciali contratti con i maggiori proprietari perchè istituiscano, con il legno fornito dallo Stato, nelle loro aziende agricole vasti vigneti di piante-madri che possano in breve periodo di tempo metterli in grado di cedere a prezzo di costo una grande parte della loro produzione al Consorzio. Tale idea sembra che venga accolta dai proprietari e dai Consorzi, poichè i primi contratti stanno per essere conclusi tra i Consorzi e alcuni proprietari pugliesi e cito a cagion d'onore fra questi l'onorevole Carlo di Frasso Dentice e l'onorevole De Viti de Marco.

Mi auguro che il loro esempio possa essere presto imitato e così possano ottenersi quei risultati che sono nei desideri dei viticoltori nazionali e dell'onorevole interrogante.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fumarola per dichiarare se sia soddisfatto.

FUMAROLA. Prendo atto delle cortesie e rassicuranti risposte favoritemi dall'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e ne prendo atto con animo tanto più lieto quanto più gravi sono le preoccupazioni che esse vengono a diradare.

Nei giorni scorsi per iniziativa lodevolissima della Società degli agricoltori italiani, così benemerita in ogni forma della sua attività, si sono tenuti tre convegni nelle tre provincie di Puglia tendenti appunto a ricercare e a stabilire i mezzi necessari a fronteggiare il terribile flagello che minaccia quelle regioni. A quei convegni sono intervenuti due valorosi tecnici in rappresentanza del Ministero di agricoltura, industria e commercio, e cioè i professori Danesi e Carlucci, i quali certamente avranno recato al Governo l'eco dei lamenti e delle necessità di quelle regioni.

A quei convegni sono pure accorsi in folla i viticoltori pugliesi ansiosi di conoscere in qual modo essi possono riuscire a difendere quella grande ricchezza loro, frutto di decenni di lavoro assiduo e costante.

Dei 400 mila ettari di vigneto pugliese una grande parte è distrutta ed un'altra è avvelenata già dal morso del terribile

afide distruttore; non resta che una piccola parte immune dal flagello o creduta tale; e quindi, onorevole sottosegretario di Stato, chiedo insistentemente che i voti concordi dei viticoltori pugliesi siano tenuti nel debito conto dal Governo. Quei voti corrispondono al duplice aspetto che il complesso problema presenta; si è chiesto cioè e si chiede che si provveda di urgenza alla difesa dei vigneti immuni ma minacciati dall'infezione dilagante, e si è chiesto e si chiede che si faciliti con ogni mezzo e con metodo sicuro la ricostituzione con ceppi americani dei vigneti già distrutti od ammalati.

Ora, pur troppo, viti americane non ne esistono in Italia al giorno d'oggi, che in scarsa quantità presso i consorzi e non si trovano presso altri enti; occorre quindi che il Governo provveda; occorre che esso destini ai vigneti di Puglia quel tanto che ricava dal vivaio delle isole Tremiti, di piante madri, perchè i consorzi siano messi in condizione di farne una saggia oculata distribuzione ai viticoltori, esercitando sempre la loro opera direttiva e di vigilanza; il tempo degli esperimenti e delle selezioni così utilmente finora eseguiti è compiuto, conviene dedicarsi ad energica intensa azione ricostruttiva.

Sono certo che il Governo ascolterà la voce dei viticoltori pugliesi non soltanto per provvedere ad un altissimo interesse economico — si noti che in una delle tre provincie di Puglia, in quella di Lecce, si è ricavato negli ultimi tempi un prodotto annuo dai vigneti pari al valore di oltre cento milioni di lire — ma anche per tutelare un alto interesse sociale.

Se il vigneto pugliese andrà distrutto, se tanta ricchezza andrà perduta, se la fillossera inaridirà i terreni già sacri alla vigna, se la ricostituzione con ceppi americani non verrà agevolata e incoraggiata, noi ci troveremo in un giorno non lontano, come già si è trovata la Sicilia, davanti ad un grave problema, poichè mentre per le terre coltivate a vigna occorrono, secondo le statistiche ufficiali, circa 15 milioni di giornate di lavoro, per ogni 100 mila ettari, per la stessa estensione di terre coltivate a grano occorrono soltanto tre milioni di giornate di lavoro.

E nella Puglia, povera d'acqua, non è a parlare di introduzione su larga base di nuove colture.

Si vegga quindi quale oscuro pericolo di turbamento sociale minacci quelle re-

gioni, se non si provvederà in tempo a impedire o a ritardare la rovina, e se non si arginerà la valanga paurosa che ci minaccia da ogni parte.

Non ho altro da dire. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue ora l'interrogazione dell'onorevole Fera al ministro della marina « sui servizi marittimi in Calabria ».

Non essendo presente l'onorevole Fera, questa interrogazione s'intende ritirata.

Essendo trascorso il tempo destinato alle interrogazioni, le altre interrogazioni inscritte nell'ordine del giorno di oggi sono rimesse a domani.

Prego però l'onorevole Cavagnari, ed anche altri colleghi, di formulare il testo delle loro interrogazioni in maniera consona alle disposizioni del regolamento, che non ammette espressioni vaghe o generiche.

Se ella, per esempio, onorevole Cavagnari, rilegge il testo della sua interrogazione che sarà svolta domani, si persuaderà di quanto sia fondata la mia osservazione, la quale, del resto, lo ripeto, non è rivolta solamente a lei, ma anche ad altri colleghi.

CAVAGNARI. Mi consenta, onorevole Presidente...

PRESIDENTE. Onorevole Cavagnari, non è il caso di fare discussioni a proposito di un avvertimento di carattere generale, che ho creduto dover rivolgere agli onorevoli colleghi.

Convocazione degli Uffici.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera l'ordine del giorno degli Uffici, convocati per giovedì prossimo 5 corrente, alle 11.

Costituzione dell'Ufficio.

Ammissione alla lettura di sei proposte di legge rispettivamente dei deputati: Sighieri, Luzzatti ed altri, Guarracino e Carboni Vincenzo, D'Alì, Colonna di Cesarò ed Are; e di due mozioni, una dei deputati Magliano ed altri, l'altra del deputato Colonna di Cesarò.

Esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

Contro il deputato Salamone, per contravvenzione alla legge forestale (1197).

Contro il deputato Sighieri, per ingiurie e diffamazione a mezzo della stampa (1198).

Contro il deputato Torlonia, per contravvenzione al regolamento sui veicoli a trazione meccanica (1201).

Contro il deputato Rasponi, per contravvenzione al regolamento sui veicoli a trazione meccanica (1202).

Contro il deputato Baragiola, per contravvenzione al regolamento sui veicoli a trazione meccanica (1203).

Contro il deputato Brandolin, come padrino in duello (1204).

Contro il deputato Cornaggia, per contravvenzione al regolamento sulla coltivazione del riso in provincia di Pavia (1205).

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della marina per presentare un disegno di legge.

LEONARDI-CATTOLICA, *ministro della marina*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge:

Nuovi provvedimenti per i gruppi secondo e terzo delle linee di navigazione contemplate dalla legge 30 giugno 1912, n. 685, e per le linee celeri dell'Egitto contemplate dalla legge 30 giugno 1912, n. 686.

Chiedo che questo disegno di legge sia deferito all'esame della Commissione dei diciotto, che ha in esame l'altro disegno di legge sull'argomento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra per presentare alcuni disegni di legge.

SPINGARDI, *ministro della guerra*. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge recante disposizioni interpretative della legge 6 luglio 1911, n. 690, per il trattamento di pensione dei militari di truppa dei carabinieri reali.

Mi onoro altresì di presentare alla Camera un altro disegno di legge per la convalidazione del regio decreto che concerne la sostituzione nei corrispondenti ruoli organici degli impiegati civili dipendenti dall'Amministrazione militare inviati in Libia o nell'Egeo.

Prego la Camera di voler deferire questi due disegni di legge all'esame della Giunta generale del bilancio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze per presentare alcuni disegni di legge.

FACTA, *ministro delle finanze*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

« Conversione in legge del regio decreto

20 ottobre 1912, n. 1121, che abroga il regio decreto 26 novembre 1911, n. 1246, col quale furono applicati dazi differenziali e generali alle merci provenienti dalla Turchia ».

« Annullamento del canone daziario governativo, assegnato alle isole Tremiti ».

Chiedo che il primo sia deferito all'esame della Giunta generale dei trattati e che l'altro sia deferito all'esame della Giunta generale del bilancio.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della marina della presentazione del seguente disegno di legge:

Nuovi provvedimenti per i gruppi secondo e terzo delle linee di navigazione contemplate dalla legge 30 giugno 1912, n. 685, e provvedimenti per le linee celeri dell'Egitto contemplate dalla legge 30 giugno 1912, n. 686.

L'onorevole ministro chiede che sia deferito all'esame della Commissione dei diciotto che ha in esame l'altro disegno di legge al riguardo.

Se non vi sono osservazioni, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Do atto all'onorevole ministro della guerra della presentazione dei seguenti disegni di legge:

Disposizioni interpretative della legge 6 luglio 1911 per il trattamento di pensione dei militari di truppa dei carabinieri reali.

Convalidazione del regio decreto che concerne la sostituzione nei corrispondenti ruoli organici degli impiegati civili dipendenti dall'Amministrazione militare inviati in Libia o nell'Egeo.

L'onorevole ministro chiede che questi due disegni di legge siano deferiti all'esame della Giunta generale del bilancio.

Se non vi sono osservazioni, rimarrà così stabilito.

(Rimane così stabilito).

Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione dei disegni di legge:

Conversione in legge del regio decreto 20 ottobre 1912, che abroga il regio decreto 26 novembre 1911 col quale furono applicati dazi differenziali e generali alle merci provenienti dalla Turchia.

Annullamento del canone daziario governativo, assegnato alle isole Tremiti.

L'onorevole ministro chiede che il primo di questi disegni di legge sia deferito all'esame della Giunta generale dei trattati

e che l'altro sia deferito all'esame della Giunta generale del bilancio.

Se non vi sono osservazioni in contrario rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Approvazione del trattato di pace di Losanna del 18 ottobre 1912 con l'impero ottomano e provvedimenti per la Libia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Approvazione del trattato di pace di Losanna del 18 ottobre 1912 con l'impero ottomano e provvedimenti per la Libia.

Se ne dia lettura.

DE AMICIS, segretario: legge. (V. Stampato n. 1200-A).

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Roberto Mirabelli.

MIRABELLI ROBERTO. Poche e brevi considerazioni per me e per il Gruppo parlamentare repubblicano — del quale ho l'onore di interpretare il pensiero.

Questo pensiero — se ebbe ed ha tuttora discrepanza di impressioni e di convincimenti su la necessità storica della spedizione libica — fu ed è concorde nel biasimare che, all'inizio, nella genesi, non si sieno osservate le norme costituzionali, che ad uno Stato moderno sono suggerite dal principio animatore del regime parlamentare, da' diritti eminenti della sovranità nazionale.

E dello stesso parere sarebbe oggi l'onorevole Di San Giuliano — se egli fosse oggi, come nel 1885, deputato e non ministro.

Nel marzo del 1885 fu discussa alla Camera la politica estera e coloniale: e, fra le non poche interpellanze, ce ne fu una dell'onorevole Di San Giuliano — il quale sostenne che « un'azione militare offensiva nell'interno dell'Africa non potrà mai (l'onorevole Di San Giuliano disse proprio: *mai*) aver luogo, senza che prima il Parlamento abbia modo di valutarne i rischi e i vantaggi ». E l'interpellanza concluse con una serie di domande — la seconda delle quali fu espressa così:

« Se e quali reciproci impegni esistono tra l'Italia e l'Inghilterra, e se, prima di iniziare un'azione militare offensiva nell'interno dell'Africa o di assumerne l'obbligo,

il Governo ha l'intenzione di porre il Parlamento in grado di pronunziarsi in proposito ».

Io so bene che la storia del mondo è fatta di contraddizioni (*Commenti*): chi non si contraddice non si muove. Ma c'è contraddizione e contraddizione. Capisco quella del presidente del Consiglio — che dal suffragio privilegiato, nel 1904, passa al suffragio universale o quasi del 1910. Questa è evoluzione laudabile di mentalità progredita (*Ilarità*): evoluzione gladstoniana da *tory in wight*. Ma non capisco la involuzione distraeliana dell'onorevole Di San Giuliano — che dalla grande esigenza del diritto pubblico moderno passa alla concezione illiberale de' vecchi Stati, dalla tutela gelosa delle prerogative parlamentari all'arbitrio sconfinato de' regimi assoluti.

Quando nel duello memorando, anche del 1885, tra il Crispi e il Mancini, Crispi sollevò la quistione costituzionale, come superiore ad ogni altra quistione — deplorando che il Governo si era impegnato nella spedizione del Mar Rosso senza la previa sanzione parlamentare, perchè « quando si tratta d'imporre doveri, disporre del danaro e del sangue de' cittadini, è necessario il concorso del Parlamento » — il Mancini, riconoscendo che la più grave accusa che si possa muovere ad un Governo consiste nella infrazione ed oblio delle norme costituzionali — e pur chiedendo al Crispi dove sono le disposizioni del nostro Statuto che obblighino a ciò il potere esecutivo, con ciò stesso provando che nello Statuto non è nemmeno presupposto il sistema parlamentare — il Mancini, dico, invocò, per conto suo, ausilio dal fatto « che non salpò il primo manipolo de' nostri soldati dai lidi italiani, senza che la Camera ne fosse avvertita con dichiarazioni fatte a nome del Governo, le quali lasciavano intravedere, oltre il presidio da inviarsi ad Assab, altre operazioni ne' territori vicini, ecc. ».

Donde si dovrebbe argomentare che il principio animatore del regime parlamentare fu meno sconosciuto allora — che ora.

Acuminata come la punta di una spada, fu questa osservazione del Baccarini: — « Quando i Parlamenti non hanno più il sentimento profondo delle proprie prerogative, quando i Governi si abituano ad attentarvi, siamo già ai sintomi storicamente i più gravi della decadenza parlamentare. » — Volle interrompere il Bonghi: e il Baccarini di rimando osservò che il Bonghi parlava sempre bene e razzolava

quasi sempre male. Botta diritta romagnola! Come l'onorevole Di San Giuliano — che nel 1885 lamentava l'azione bellica, senza la parola preventiva del Parlamento, e poi... (*Commenti*). Ma passiamo a Tibullo, come diceva il Carducci o il Martini!

Non è di questo luogo un'ampia illustrazione de' precedenti nella storia politica contemporanea, per flagellare l'insipienza diplomatica — ch'è stata causa di nocumento incalcolabile per il nostro Paese!

Basta — risalendo al 1878 — ricordare il colloquio del 25 luglio tra il Freycinet e il Cialdini, nostro ambasciatore in Parigi, per vedere che noi rifiutavamo Tripoli, perchè faceva parte dell'Impero turco: basta rammentare le promesse, fatte dal Ferry al Menabrea e al Ressman, ribadite in un dispaccio del Menabrea stesso (11 maggio 1884) al Mancini, che non si degnò di accoglierle! « Chiesi — disse nell'agosto del 1890 il Ribot — al generale Menabrea se mirasse a Tripoli; ma egli troncò, protestando che l'Italia non voleva mettersi male col Sultano ».

E carità di patria mi consiglia a non proseguire ed incrudelire. I documenti del Crispi e le indagini storiche e diplomatiche del Chiala rivelano la insipienza vergognosa!

Non è nè meno di questo luogo una disamina particolareggiata — ed io non saprei farla — razionale e serena, su la politica della guerra, che ha preceduto il trattato di Losanna.

Non pochi sono i punti interrogativi.

Perchè muover guerra alla Turchia, se non si avea la voglia di fiaccarne la jattanza? (*Commenti*) Perchè rispettare la sua flotta? Perchè non imbottigliarla nel porto di Beirut e lasciarla scappare — arbitra di Costantinopoli? L'ora della pace sarebbe forse scoccata presto — e senza una goccia di sangue! (*Commenti*). Il problema dell'avanzata nel deserto libico — che seppe resistere per un secolo ai cartaginesi e costò cinque olimpiadi di sforzi a' romani — era arduo: e il passaggio dalla difensiva, strategica o tattica, all'offensiva non era di leggieri consigliabile; — ma perchè non uscire dal golfo delle Sirti? Si è detto che l'obiettivo tedesco nel 1870 era il Reno e i prussiani non corsero fino a Parigi? Alla Turchia importava della Tripolitania, come di Roma alla plebe di Messalina: bisognava colpirla nel cuore istesso dell'Impero. E perchè tentennare, deviare?

Chi è che fermò le nostre navi? Chi trattene le nostre braccia? Chi tappò la bocca

al cannone italiano dinanzi alle coste dell'Epìro e dell'Albania? Perchè costringerci, com'è stato scritto, al duello dell'oplita catafratto contro innumeri sciami di vespe?

Io raccolgo qui il pensiero mio e del Gruppo — che risponde al convincimento del popolo italiano (*Oh! oh!*)... Sicuro! Ed è che questa pagina di guerra — se ha, ad onore d'Italia, bagliori di eroismo e di gloria — sveglia, pur troppo, un triste ricordo: il ricordo di un'altra pagina, dolorosa per la dignità e la storia italiana: la pagina del 1866! (*Commenti animati*). Il dispaccio napoleonico — col quale si sconsigliava il vigore della guerra — reso pubblico dal Lamarmora, mitriò il dispotismo della nefasta influenza — che condusse agli ozi di Torre Malimberti e fatalmente al lutto di Custoza!

Questa è storia contemporanea.

Così — pur oggi — noi crediamo che un'altra potenza straniera, anche sconsigliando il vigore bellico in Libia o altrove, abbia intralciato e perturbato l'eroismo italiano — e l'epistola dell'ammiraglio defunto, nella quale fu espresso l'amaro cordoglio di esser stato costretto a tornare da Roma nella Libia con la testa bassa dinanzi a' suoi marinai, è una reminiscenza patriottica del grido straziante di Nino Bixio, alla vigilia dell'armistizio, da San Pietro d'Udine, nel 1866!

Chi, come me, ha reputato necessaria, pur censurando gli spropositi della diplomazia e della politica militare, la spedizione libica — anche e sopra tutto in omaggio alla dottrina e alla tradizione repubblicana non rabbinicamente interpretate — chi l'ha giudicata necessaria, per non lasciarsi strappare da un colpo di mano straniero l'ultimo lembo del Mediterraneo, di questo gran mare della civiltà che fu mare nostro, e, più che un problema economico o demografico, ha visto culminante un problema essenzialmente politico di difesa nazionale — dev'è riconoscere, al par di chi non la credeva necessaria, che la pace, stipulata in Losanna, cresima la finalit' della spedizione bellica — o sia la sovranità dell'Italia su la Libia.

Noi repubblicani non vogliamo la pace armata, che il Bismarck chiamava putrida (*fauler Friede*), condannata fin da 140 anni fa da Emanuele Kant, cui non garbava il *miles perpetuus* — e non vogliamo l'altra pace, che rinnega i diritti delle nazionalità, i principii della indipendenza de' popoli, le ragioni ideali della dignità storica: nel che ci differenziamo da' socialisti...

GRAZIADEI. No! no! (*Commenti*).

MIRABELLI ROBERTO. Come no? Fate comizi contro tutte le guerre. Voi non sentite il principio di nazionalità! E, se non è così, tanto meglio! Dunque, noi non vogliamo nè questa, nè quella pace.

Per noi la micromania pacifista, acefala e originista, è incompatibile con la concezione politica repubblicana, con l'esempio de' nostri maggiori, con i fasti del passato, con le speranze dell'avvenire. (*Approvazioni*).

Ma nella pace noi ravvisiamo il sospiro de' popoli progrediti — perchè la pace è il benessere, è la ricchezza, è la civiltà — e nella guerra l'antinomia con uno stato sociale superiore, un regresso nella evoluzione civile delle società umane.

Se non che, il partito repubblicano ha una bandiera sua di politica internazionale — comune a non pochi assertori di idealità nazionali e civili nel partito costituzionale che si riassocia al Cavour — e in questa bandiera è scritto il disfacimento dell'Impero turco in Europa. (*Interruzione del deputato Macaggi*).

Caro amico Macaggi, ricordo subito le parole del Mazzini! — « Chi non antivede inevitabili que' due fatti — e l'altro fatto era per Mazzini il disfacimento dell'Impero d'Austria — e non sente la necessità di promuovere lo sviluppo, tanto che giovi al progresso generale della civiltà e all'avvenire d'Italia, non usurpi alla sua il nome di politica internazionale ».

Ora noi pensiamo — e tralascio le altre questioni, come la cessione per noi ignominiosa delle isole egee, la questione del Califfato, che cozza contro il postulato della sovranità unica, di cui lo Stato italiano non ha mai avuto l'intelligenza e il sentimento, se l'ha sdoppiata con la legge delle garanzie, e non poche altre questioni che possono non aver più lo stesso peso dinanzi al cataclisma ottomano — noi pensiamo che, innalzata la bandiera della redenzione, della libertà, della civiltà, come potenza mediterranea, non bisognava deporre le armi — nell'ora stessa, in cui il rombo del cannone balcanico rendeva possibile uno de' due fatti antivisti da Mazzini come inevitabili: la rovina dell'autocrazia e della teocrazia turca nell'impero ottomano.

La pace, pertanto, è sembrata una complicità, di certo involontaria — e poteva strozzare quest'anelito di risurrezione, questa parola dell'umanità progredita — e l'atarassia (mi lascio usare un vocabolo filosofico greco) dimostrata per popoli insorgenti

a quello stesso grido di indipendenza e di rivendicazione, che fu il fastigio della nostra rivoluzione, si è chiarita antitetica con le ragioni supreme de' nuovi tempi, con la stessa ragion nostra di essere.

Io mando — e vorrei interpretare l'anima civile di tutta l'Assemblea — un saluto augurale a' popoli balcanici, a' nuovi crociati della libertà: ed esprimo il voto che sia dalle potenze europee rispettato il principio del non intervento — che fu la salute d'Italia nel 1860: quando l'Inghilterra, appunto richiamandosi a questo principio, non consentì a Napoleone III di interdire a Garibaldi il passaggio dello Stretto. Onde su la base del Mezzogiorno continentale redento fu, presso le storiche mura di Capua, costituita l'unità della Patria.

Noi — che abbiamo inconsciamente, non ostante la Nota dell'onorevole Di San Giuliano, determinato questo ciclone meraviglioso del patriottismo federale balcanico — potevamo meglio collegare il nome d'Italia a questa esplosione gagliarda di una gioventù rinnovata, a questa nuova fase della civiltà in Europa — e, nell'ora dell'epopea, ci siamo invece tirati in disparte, lasciando anzi libere alla barbarie ottomana le vie del mare: con nessuna coscienza, come scrisse Mazzini, vaticinando, quarant'anni fa, della missione italiana nel mondo, e dimostrando vero il suo epifonema che guerre e paci ci furono sempre dettate e che l'avvenire d'Italia e la moralità non ebbero parte nelle nostre alleanze.

E questo è il punto, o colleghi: *le point noir*, come nelle pesche di Olivier de Jalin.

Il punto è — se una politica di indipendenza, di redenzione, di libertà de' popoli moderni sia concepibile in un sistema di alleanze — che s'impenna, come disse il Bismarck, sul baluardo del conservatorismo, del principio dinastico in Europa. A noi è parsa sempre — salvo qualche oscillazione fugace e deplorevolissima per la democrazia — e pare tuttavia necessaria, una nuova orientazione della politica estera italiana: tanto più oggi che con la Tripolitania siamo incuneati tra l'Inghilterra nell'Egitto e la Francia nella Tunisia.

E risorge, pertanto, più incombente l'esigenza dell'antica concezione democratica e repubblicana — che ravvisa in Roma Parigi e Londra le antesignane delle genti europee sul cammino della libertà, destinate ad iniziare il giusto patto, *l'aequum foedus* de' nuovi tempi. La nuova posizione

nostra mediterranea determina la convenienza suprema di una nuova politica internazionale dello Stato italiano anche rispetto a' problemi adriatici. Il problema adriatico e il problema mediterraneo non si elidono. E il poeta di nostra gente vide giusto, non disgiungendo da un'Italia, *sospingente i suoi pacifici o tonanti navigli, l'Italia incoronata con segni di vittoria su le Alpi*.

I regimi politici hanno le loro leggi fatali — a cui devono talvolta sottostare anche i principi, e spesso i ministri.

Il che si riverbera nella diplomazia.

Oggi la storia proclama la bancarotta della diplomazia — nell'antitesi verticale con le esigenze indefettibili della democrazia moderna.

La diplomazia — scriveva nel '48 da Venezia Alessandro Poerio, il poeta dotto del Carducci, ferito su la sbarrata di Mestre, al fratel suo Carlo, al nobile galeotto dei Borboni — è subdola. E converrebbe abolirla. O meglio bisogna che la diplomazia diventi pubblica... (*Ilarità*) Non è serio, o colleghi, che si rida di ciò che costituisce il tormento intellettuale de' cervelli più illuminati del mondo. Questa è una grande idealità della democrazia.

I partiti d'avvenire devono rivendicare alle nazioni moderne, come hanno fatto in Germania i socialisti con la mozione Singer, il diritto sovrano — che in loro è immanente ed inalienabile, su la pace, su la guerra, su le alleanze.

Il monopolio costituzionale de' poteri irresponsabili è una confisca di diritto pubblico. Una mutazione radicale nella legislazione statutaria di Europa sarebbe un vero atto rivoluzionario — e la salute del mondo, il trionfo della civiltà.

Ma una diplomazia pubblica — fu detto un giorno ad Anatole France — è possibile? (*Commenti*). Ed egli, d'accordo con uno de' giureconsulti più eminenti di Europa, col Séailles della Sorbona, rispose: — *Peut-être n'est pas possible; mais c'est nécessaire. Et vous ne sauriez croire avec quelle facilité l'impossible se fait dès qu'il est nécessaire.*

Per me, a nome proprio e del Gruppo, confido ed auguro che la nuova voce della Sovranità Popolare — con una politica estera ispirata alle correnti palesi de' principii di nazionalità, a' diritti e alle ragioni ideali de' popoli, e con una politica del lavoro aperta a' bisogni cocenti e alle braccia del proletariato internazionale — dia lo sgambetto all'anticaglia illiberale delle lercie di-

plomazie, agli avanzi superstiti di tutte le aristocrazie, più o meno larvate, alle sopravvivenze medioevali de' regimi di privilegio — oltrepassati dal soffio animatore dell'uguaglianza, dallo spirito moderno della grande causa democratica, che ha per sè l'avvenire del mondo! (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Spetta ora di parlare all'onorevole Artom.

ARTOM. Io chiedo scusa alla Camera se il mio discorso non sarà pari all'altezza dell'argomento.

La Camera, del resto, o colleghi, ha già giudicato il trattato cogli applausi che sono stati rivolti al Ministero e all'onorevole Giolitti in particolare, il quale, con sagacia e mente di vero uomo di Stato, si prefisse una meta ardua e gloriosa, a questa meta tenne fisso l'occhio e la mente, e durante l'infuriare delle procelle internazionali, nel cozzo dei formidabili interessi offesi, parve talora adergersi, a guisa di Farinata,

come avesse lo inferno in gran dispetto
e come Farinata....

...non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa,

finchè non raggiunse lo scopo che si era prefisso, vale a dire il riconoscimento della sovranità della Libia per parte non solo delle varie Potenze, ma per parte della Turchia stessa, come è dimostrato dalla convenzione segreta annessa al trattato.

Ben meritato dunque è il plauso della Camera, perchè nessuno potrà negare che lo scopo è stato raggiunto, come nessuno potrebbe negare che il Paese in quest'anno di guerra ha tratto dall'impresa gloriosa tutti i benefici morali; e mentre l'anima italiana si innalzava alle pure, alle sublimi altezze dell'epoca memoranda della nostra epopea nazionale, il Paese non ebbe pressochè alcuno di quegli inconvenienti e di quei danni materiali che solitamente si accompagnano alle grandi spedizioni militari.

E il paese si convinse che nelle gravi contingenze internazionali, nei momenti più gravi della nostra politica giovano le alleanze e le amicizie, ma giova soprattutto poter contare sulle proprie forze, sul proprio esercito e sulla marina, giova stringersi concordi ed uniti intorno al proprio Governo.

E questo, colleghi, non è piccolo vantaggio per il passato, ma soprattutto non è piccolo insegnamento per il futuro.

Venendo ad esaminare il trattato, vi dirò subito il mio povero giudizio. Sebbene

non manchino nel trattato nèi e lacune, pure esso, nel suo complesso, parmi opera degna di grande encomio, opera che merita agli abili negoziatori, degni eredi della sagacia della Serenissima, il plauso e la riconoscenza del paese.

È mia opinione che il trattato sia stato redatto con linee generali sapienti e corrette e che, se sarà convenientemente svolto e interpretato, potrà esser fecondo di ottimi risultati per l'assetto della nostra nuova grande colonia che, con tanto giubilo, salutiamo oggi come facente parte della famiglia italiana.

Ho accennato all'esistenza di lacune nel trattato, lacune che credo abbastanza riparabili.

Non mi fermerò sull'importante questione dei connazionali espulsi, perchè altri oratori assai di me più competenti ne tratteranno; per mio conto credo abbastanza esaurienti le spiegazioni date dal presidente del Consiglio al relatore della Commissione e soprattutto mi affidano le buone promesse date dal presidente del Consiglio a questo riguardo.

Farò invece una prima raccomandazione, prima per ordine logico.

È noto come tra le cause della dichiarazione di guerra, anzi tra le cause principali, vi sia stata una infinità di reclami pendenti tra la Turchia e l'Italia, dei quali venne data contezza alle varie cancellerie europee con una nota molto opportuna e bene intonata che non leggerò per intero, poichè è stata pubblicata da vari giornali italiani ed esteri, ma di cui vi citerò solo qualche brano.

Essa comincia così: « Il conflitto che sembra scoppiato improvvisamente tra l'Italia e la Turchia non è che l'epilogo di una serie di vessazioni e di soprusi ancor più reali che apparenti fatti all'Italia e agli italiani dalle autorità dell'Impero ottomano.

« Da vario tempo innumerevoli erano i lamenti e i reclami dei nostri connazionali in ogni parte dell'Impero al Governo del Re per denegata giustizia, per vere e proprie sopraffazioni che essi subivano e la cui soluzione veniva eternamente dilazionata.

« In questa categoria di reclami eternamente insoluti che dimostrano il niun conto che alle legittime premure del Regio Governo faceva la Sublime Porta, basta ricordare il reclamo Giustiniani per intervento arbitrario dell'autorità ottomana nel corso

della giustizia locale, quello di Capoleone Guarnani, di Kuhn e di Crisconi, di Marcopoli, degli eredi Sola rispettivamente creditori verso lo Stato e verso personaggi della famiglia imperiale ».

E qui la nota parla poi del ratto della giovinetta Franzoni e degli atti di avversione e di ostilità delle autorità ottomane nel Mar Rosso e nella Tripolitania, con danni gravissimi al nostro commercio eritreo.

Non mi dilungo più oltre nella lettura di questa nota perchè i reclami sono, in gran parte da voi conosciuti; dico soltanto che mi sarei aspettato di vedere nel trattato qualche cosa che riguardasse questi reclami, come generalmente del resto suol farsi.

Non credo che si sarebbe potuto ottenere, come altre volte si è fatto da altre potenze, che i reclami fossero definiti con una cifra globale, ma almeno si sarebbe potuto addivenire alla nomina di una Commissione mista composta di funzionari italiani ed ottomani che li definisse entro un breve termine.

Del resto però ciò che non si è fatto si può fare benissimo anche ora per mezzo del nostro ambasciatore a Costantinopoli, e quanto più presto si farà, tanto maggiore sarà la probabilità di ottenere un favorevole risultato.

E vengo ad un altro punto ancor più importante, all'articolo 2, che riguarda l'evacuazione della Libia da parte dei funzionari e soldati ottomani; obbligo messo in correlazione coll'evacuazione nostra delle Isole.

Si comprende che non si sia trovato necessario, al momento delle negoziazioni e della firma degli accordi, di porre un termine a questo obbligo che veniva posto nel trattato. Si comprende perfettamente, perchè l'espressione del trattato implicava che questo obbligo si dovesse eseguire immediatamente, appena fosse stato realmente possibile.

Se non che sopravvennero molteplici cause che non tutte vanno ascritte al mal volere della Turchia, le quali impedirono l'esecuzione integrale dell'articolo 2, come, ad esempio, lo scoppio della guerra balearica, che non si era previsto.

Ora questo mi induce a domandare se non sia necessario ora (poichè non è stato interamente eseguito l'accordo che veniva preso dai nostri negoziatori) porre un termine a questo obbligo che veniva fatto al Governo ottomano.

Tutte le obbligazioni acquistano perfezione mediante l'adozione di un termine, e ciò avviene tanto per le obbligazioni civili, quanto per le internazionali.

Mi affretto a dire che non credo che dobbiamo molto preoccuparci della presenza di Enver Bey in Cirenaica, nè dal punto di vista militare, nè dal punto di vista politico.

Io credo che la presenza di Enver bey in Cirenaica sia tutto al più assai importante come indice dello stato d'animo di quelle popolazioni che sono state sempre più fanatiche di quelle della Tripolitania.

Ricordo molto bene che mentre non abbiamo avuto mai difficoltà dal lato della Tripolitania per parte degli arabi ad introdurre istituzioni italiane (parlo dell'epoca anteriore alla nostra occupazione) invece gravi difficoltà si ebbero da parte della Cirenaica quando si vollero introdurre degli uffici postali; e ricordo pure che dalla parte di Bengasi vi fu un grave fermento che indusse i nostri agenti a telegrafare al nostro Governo, richiedendo la presenza di navi da guerra.

Sotto questo punto di vista, potrebbe essere, a parer mio, importante la presenza di Enver bey, cioè come esponente dello stato d'animo di quelle popolazioni, stato d'animo che, del resto, potrebbe tuttavia durare anche se Enver bey si allontanasse dalla Cirenaica.

Ma ciò che io dico è che non può e non deve essere rimesso all'arbitrio di un solo uomo l'esecuzione di un trattato, soprattutto di un trattato che importa l'obbligo correlativo da parte nostra di eseguire l'evacuazione delle isole che dobbiamo governare ed amministrare.

Non si può governare ed amministrare un paese, si può dire, con le valigie in mano, pronti ad andarsene quando Enver bey, a suo beneplacito, voglia cessare la villeggiatura in Cirenaica, e ritornarsene a Stambul.

Governare ed amministrare un paese significa prendere degli impegni, assumere degli obblighi, significa fare delle spese.

Per tanto mi rivolgo al Governo e chiedo se non gli sembri opportuno porre un termine all'obbligo preso dal Governo ottomano di evacuare la Libia.

Spirato questo termine, io non dico già che dobbiamo mettere, per così dire, Enver bey al bando dell'Impero e ritenerlo come nostro avversario o nemico e trattarlo in conformità.

Si tratta di una situazione delicatissima che non deve in nessun modo essere precipitata. Ma scaduto questo termine, dovrà sapere il Governo ottomano e dovrà sapere Enver Bey che accadrà dell'accordo preso col Governo ottomano quello che accade di tutte le obbligazioni garantite da pegno: il pegno passerà a disposizione del creditore. E noi dobbiamo approfittarne per dare carattere di maggiore continuità all'occupazione di quelle Isole che furono conquistate dal valore del soldato italiano e dal valore del generale Ameglio — perchè la battaglia di Psitos è uno dei più bei fatti d'arme della nostra campagna — e noi ne profitteremo per compiere la missione di redenzione civile ed economica delle Isole, secondo la tradizione del nome e della gloria italiana in Oriente.

Vengo ora a trattare un'altra questione importante, quella dei beni *wakufs*, questione assai importante perchè si connette colla questione della proprietà nei suoi rapporti colla nostra colonizzazione.

Che si tratti di una questione assai grave ed importante ci viene dimostrato anche dall'esempio delle altre Colonie. Per esempio in Algeri da un secolo è cessata la lotta tra l'elemento indigeno e l'elemento francese, gli indigeni si sono piegati alla dominazione francese, ma un'altra lotta si combatte ancora continuamente, anche al giorno d'oggi, appunto per la proprietà, e come le statistiche dimostrano, a volta a volta rimangono vincitori gli indigeni o i coloni francesi.

In generale si afferma e prevale la tendenza da parte degli elementi indigeni di escludere il colono francese dal suolo algerino.

Venendo all'istituto dei *wakufs* voi sapete che questo è un istituto comune a tutto il mondo mussulmano. Al Ministero degli esteri esiste un'intera posizione su questo argomento perchè i *wakufs* hanno sempre dato luogo a reclami per parte dei nostri connazionali.

Io mi affretto a dire che i negozianti della pace hanno fatto benissimo a rispettare questo istituto, per ragioni di ordine politico e per ragioni di ordine religioso, per non turbare le consuetudini locali. Però bisogna vedere che l'Istituto *wakufs* non dia luogo ad abusi.

Io credo che nella lettera e anche nello spirito del trattato vi sia modo di ricavare una esatta interpretazione per quanto si

riferisce all'estensione che può avere questo istituto.

Dovranno essere ammessi i *wakufs* pubblici destinati a scopi più o meno religiosi, ma non quelli che contrastano a scopi di ordine pubblico, come, per esempio, i *wakufs* per scuole, ponti, strade e simili.

L'onorevole Bertolini, che è stato un così alacre e solerte ministro dei lavori pubblici, credo che non si lascerà portar via nella nuova colonia una parte tanto importante, quale è quella che si riferisce in alcuni casi anche ai ponti ed alle strade.

D'altra parte vi sono anche alcuni *wakufs* di natura speciale privata, assunta solamente per porre come una ipoteca su molti beni e impedirne l'acquisto.

Ora, mentre dobbiamo rispettare i beni *wakufs*, che hanno destinazione religiosa, non dobbiamo rispettare quelli che assumono arbitrariamente questo carattere, allo scopo soltanto di sottrarre alla circolazione, dei beni che potrebbero molto meglio essere destinati a passare in altre mani.

È necessario poi sin da principio stabilire che l'amministrazione dei beni *wakufs* sia sotto l'ingerenza, se non diretta, almeno indiretta, del Governatore della colonia.

Si potrebbe fare come si fa in Tunisia. L'amministrazione dei *wakufs* è retta da una Commissione composta di funzionari locali e presieduta da un delegato nominato dal Governatore della colonia.

In questo modo si impedisce che l'istituzione dei beni *wakufs* degeneri, si rispettano le consuetudini locali e si evitano possibili inconvenienti a danno della futura colonizzazione in Libia.

Dovrei ora, onorevoli colleghi, farvi altre brevi osservazioni, ma non voglio abusare della pazienza della Camera e d'altra parte mi sento un po' stanco.

! Mi avvierò quindi rapidamente alla fine non esitando a concludere col dirvi che, per quanto possa contenere nè ed imperfezioni, il trattato di pace mi sembra degna opera di quella fine diplomazia e di quel sano buon senso italico, che è stato sempre come il nume tutelare della nostra stirpe nei momenti più gravi della nostra vita internazionale.

Questo trattato giunse stupendamente opportuno, in un momento in cui, per la gravità delle condizioni della politica internazionale, per la posizione dell'Italia come grande potenza, per le ragioni dell'equilibrio europeo, per la tutela dei suoi interessi più

vitali, l'Italia doveva necessariamente recuperare la sua piena libertà di azione.

E, prima di concludere, consentitemi che io compia un dovere che sento di lealtà verso il nostro ministro degli affari esteri, ricordando alcune parole da me pronunziate nella tornata del 7 giugno 1911, pochi mesi prima che si effettuasse la spedizione della Tripolitania. Allora, dopo di avere accennato alla necessità di risolvere la grave questione della Tripolitania, io citavo alcune parole dell'onorevole ministro:

« E l'Italia? »

« L'Italia, che dopo avere esagerata a sè stessa la propria forza, si esagera ora la propria debolezza, (*Bravo!*) l'Italia che occupa nel Mediterraneo e sull'Altipiano etiopico posizioni dalle quali si può influire su tutta la complicata rete della situazione internazionale, come intende usufruire di questa sua posizione per garantire il proprio avvenire economico e politico e per impedire che dalla espansione dei popoli forti siano chiusi per sempre all'accesso dei suoi prodotti e della sua popolazione tutti i grandi mercati del mondo? »

« Che pensa, che medita, che opera il suo Governo? »

« Onorevole ministro, dicevo allora, io pongo la domanda e non temo la risposta, poichè son convinto che ella ce la darà pienamente soddisfacente: ma se questa risposta non ce la darà lei, la darà la pubblica opinione, in cui nella quiete di oggi si sente già fremere un più agitato domani. Ce la darà questa opinione pubblica, conscia che, per avere dei risultati in politica estera, occorre proporsi scopi ben precisi, non velleità vaghe, aspirazioni mal definite, ma ideali, intendendo come tali scopi seriamente preparati, seriamente perseguiti con meditata energia ».

Ora sento il debito di dichiarare che questa risposta mi è stata data e mi è stata data nel modo più soddisfacente, colla stupenda eloquenza dei fatti e di ciò vivamente mi rallegro e lo ringrazio. Felicitiamocene tutti, o colleghi, che come me tanto amate la cara e santa patria nostra, felicitiamocene perchè finalmente è giunto anche per noi il desiderato, sospirato giorno della gloria, perchè l'Italia non solamente aggiunge oggi una nuova gemma al suo diadema avito ma perchè, colla felice soluzione della questione libica che pesava come difficoltà gravissima sulla nostra politica estera, l'azione internazionale dell'Italia acquista nuova importanza e nuovo vigore.

Nuovi popoli e nuovi elementi sorgono nell'agone internazionale, nuovi urti, nuovi antagonismi possenti si disegnano. L'Italia, con la felice soluzione della questione libica, potrà riprendere la via fortunata e gloriosa dell'epoca del suo risorgimento e, pur rimanendo sempre un fidato fattore di equilibrio e di pace mondiale, potrà ritrovare, nei contrasti della politica internazionale, il raggiungimento dei suoi fini supremi nazionali.

Questa, onorevoli colleghi, è la via che vedo ora segnata alla nostra politica estera, questa è l'alba radiosa che vedo sorgere per noi al finire di una memoranda giornata, in cui il sole della gloria rifulse splendidamente nel bel cielo italico. (*Vicissime approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Alfredo Baccelli.

BACCELLI ALFREDO. Onorevoli colleghi, ritengo fermamente che il trattato di Losanna sia decoroso ed utile pei patti che contiene, sia opportuno per il tempo in cui fu concluso. Esso è improntato a quel senso di misura e a quel cauto discernimento che presiedettero sempre all'impresa libica e che, lungi dall'essere oggetto di censura, come parve a taluno, io ritengo che siano invece degni di lode.

Noi dovevamo dimostrare all'Europa che necessità militari e politiche ci avevano costretto all'impresa libica e che non eravamo animati da pericoloso spirito di avventure e da brame insaziabili ed immoderate. Quindi fu saggio accorgimento quello del Governo nel condurre con equanimità l'impresa e nel concludere il trattato che oggi è innanzi all'approvazione del Parlamento. Così anche all'irrequieto spirito di emulazione internazionale si rese più tollerabile la nostra fortuna.

Non credo che si debba discutere intorno ai singoli patti del trattato; esso riposa sulla fede nazionale e nessuno qui dentro immagina che possa essere neppure di una sola virgola modificato.

Ed allora, se il discorso non può essere fecondo di pratici effetti, è certamente inopportuno e forse dannoso.

Neppure io credo che si debba oggi parlare del modo con cui il trattato di pace è stato finora eseguito o sarà eseguito in avvenire. La crisi balcanica, che attraversa la sua fase più acuta e che affatica le cancellerie d'Europa, ci consiglia intorno a questo argomento il più prudente riserbo.

Tutto ciò che direttamente o indirettamente si ricongiunge con quella crisi deve essere oggetto delle cure più attente e più caute.

Non intendo dunque, onorevoli colleghi, intrattenervi intorno a tali argomenti. Ho preso la parola e la manterrò per brevi minuti soltanto per rinnovare in questa Camera la memoria di un uomo, al quale particolari vincoli di affetto e di collaborazione mi legarono; di un uomo il quale, relativamente giovane ancora, lasciò la vita e le brillanti speranze che sorridevano al suo avvenire, dopo aver dedicato tutte le forze al bene della patria.

Intendo dire di Giulio Prinetti, che, se non ebbe la ventura di condurre a termine l'impresa di Tripoli, la intuì, la desiderò ardentemente e, per quanto i tempi gli consentirono, la predispose.

Nell'ora in cui il nome di Giovanni Giolitti e degli uomini che con lui cooperarono alla gesta gloriosa è consacrato alla storia, credo che non sarebbe giusto coprire di oblio il nome dell'uomo che preparò l'impresa. (*Bravo!*)

Mi consenta dunque la Camera, anche perchè questo è un mio dovere, che brevemente ricordi l'opera di Giulio Prinetti.

Quando nel 1896 il trattato di commercio e di navigazione tra la Francia e l'Italia pose termine a quella politica di freddezza e di diffidenza che aveva fino ad allora durato fra le due sorelle latine, per gli avvenimenti di Tunisi e per gli altri che erano seguiti, l'onorevole Visconti-Venosta pensò che più saldamente si sarebbero potuti stringere i vincoli di amicizia tra le due nazioni sorelle. Più saldamente si sarebbero potuti stringere, se l'Italia, cessando dagli intendimenti emulativi e secondando il desiderio della Francia, non avesse più frapposto ostacoli alle aspirazioni di questa sul Marocco.

Il Marocco è paese lontano dai nostri confini, bagnato in gran parte dall'Oceano e quasi circondato dal vasto impero coloniale francese. Noi non potevamo adunque avere aspirazioni politiche od economiche in quelle contrade; ed allora valeva meglio fare atto che grandemente giovasse agli interessi francesi per averne corrispettivo.

Quando Giulio Prinetti salì alla Consulta, i rapporti di cordialità con la Francia si andavano sempre più rinsaldando e tutta l'Italia desiderava che si rinsaldassero;

d'altra parte il trattato della Triplice Alleanza stava per scadere.

La Triplice Alleanza aveva dato un lungo periodo di pace e di prosperità all'Italia: nessun dubbio che quel trattato dovesse rinnovarsi. Si doveva dunque persuadere l'Austria-Ungheria e la Germania che le rinnovate relazioni cordiali con la Francia nulla toglievano alla saldezza del trattato della Triplice Alleanza, e d'altra parte si doveva persuadere la Francia che il rinnovarsi della triplice non accennava ad alcuna minaccia, ad alcun pericolo per lei ma tendeva invece al mantenimento della pace. Il compito non era affatto agevole. Tuttavia Giulio Prinetti vi riuscì e dalla felice situazione internazionale in cui l'Italia allora venne a trovarsi, egli trasse profitto per ottenere dal Governo francese l'assenso alla nostra prevalente influenza a Tripoli e nella Cirenaica.

Non si poteva esitare intorno alla politica che conveniva seguire. Si doveva seguire forse quella politica negativa, di emulazione, che ci aveva condotto agli insuccessi del Congresso di Berlino, o si doveva seguire invece una politica positiva, conciliando i nostri interessi con quelli altrui e traendo corrispettivi dalle concessioni? Nessun dubbio sulla convenienza di questa seconda via, che l'onorevole Prinetti intraprese.

Ed allora il ministro Delcassé alla Camera dichiarò, e tutti lo ricordano, che la Francia non aveva alcun intendimento di oltrepassare i confini orientali dei suoi possedimenti africani.

Il Governo francese aveva dichiarato altresì all'Italia che esso guardava con simpatia la prevalente influenza italiana in Tripolitania; e quando l'onorevole Guicciardini interrogò in questa Camera il ministro Prinetti circa tale argomento, il ministro Prinetti confermò l'intesa con la Francia.

Ma occorre che all'assenso francese si aggiungesse l'assenso inglese. L'Inghilterra, anche in questa occasione, diede prova della sua tradizionale amicizia verso l'Italia, e, senza alcun corrispettivo, dopo amichevoli conversazioni, ebbe a dichiarare che essa non intendeva di oltrepassare il confine occidentale dei suoi possedimenti africani e che quante volte lo *statu quo* dovesse essere mutato, essa avrebbe guardato con simpatia alla prevalente influenza italiana in Cirenaica.

L'onorevole Prinetti in questa Camera rispondendo all'onorevole De Martino an-

nunziò il proposito del Governo inglese. E quando fu mossa interrogazione circa la pretesa occupazione della Baia di Bomba per un deposito di carbone da parte dell'Inghilterra, notizia insussistente che era stata scritta dal Mathuisieulx nel noto libro sulla Tripolitania, a Londra Lord Lansdown confermò al nostro ambasciatore Pansa le intenzioni e le dichiarazioni inglesi, ed il visconte di Cranborne interrogato alla Camera dei Comuni fece eguale risposta.

Così noi avevamo ottenuto quell'assenso francese che invano aveva desiderato Francesco Crispi, e l'assenso inglese. L'Austria-Ungheria e la Germania dichiararono anch'esse che non intendevano di porre ostacolo a che l'influenza della civiltà italiana potesse espandersi in Tripolitania e in Cirenaica, quante volte lo *statu quo* dovesse essere mutato.

Così, onorevoli colleghi, tutte le grandi potenze d'Europa avevano consentito alla prevalente influenza italiana nella Tripolitania e nella Cirenaica.

Ma l'opera del ministro Prinetti non si limitò al campo diplomatico, nel quale pure non era agevole conseguire il successo che egli conseguì. Si mantennero relazioni col gran Senusso, al quale si inviarono doni e dal quale si ricevettero ambascerie. Ma soprattutto con opere di carità, di educazione, di progresso si dimostrò che l'Italia intendeva in quelle regioni di esercitare una missione di civiltà.

E di fatti fu istituito a Tripoli un ambulatorio medico-chirurgico, intorno al quale si addensarono le folle degli indigeni e che fu ragione di raccogliere molte simpatie sul nome italiano. Fu istituito un orfanotrofio attraverso gravi difficoltà, e contro l'ostruzionismo ottomano, orfanotrofio che oggi è retto dall'Associazione Nazionale. Fu istituito anche un museo commerciale dal quale furono fatti conoscere tutti i prodotti dell'agricoltura e dell'industria italiana, affinché quelle popolazioni potessero desiderare i prodotti nostri e apprezzare la forza del nostro lavoro.

A Bengasi fu istituito un ambulatorio medico-chirurgico. Fu istituito un ufficio postale, il solo ufficio postale di grande potenza che esistesse nella Cirenaica; e si diede vita di nuovo alla scuola regia, che era stata improvvidamente soppressa nel 1891. A Derna furono istituite scuole coloniali, a Homs scuole di Stato.

Insomma, onorevoli colleghi, l'opera del ministro Prinetti fu diretta a diffondere la

civiltà in quelle regioni. Ed egli ottenne anche un iradè imperiale, affinché potessero essere compiuti gli scavi in Cirenaica.

Fu a lui rimproverato che di Tripoli si fosse parlato troppo. Ma quel lungo parlare valse a formare la coscienza nazionale dell'impresa, a preparare l'ambiente europeo.

Io ho creduto mio dovere, oggi che Giulio Prinetti non è più, in quest'ora felice per la patria nostra, di ricordare a voi il suo nome.

Oggi l'impresa è stata felicemente compiuta. Essa è stata compiuta meglio ancora di quello che noi avremmo, alcuni anni addietro, immaginato. Essa è stata compiuta nel momento più opportuno, perchè ci ha lasciato liberi, militarmente e politicamente, di dire la nostra parola sugli avvenimenti balcanici, di far pesare la nostra influenza sulla bilancia, di cooperare efficacemente, come abbiamo cooperato, al mantenimento della pace, e di difendere i nostri interessi.

L'impresa non ha soltanto portato a noi l'acquisto di una grande colonia; ma essa ha anche portato un frutto morale. Si è dimostrato ancora una volta che il soldato italiano non è secondo ad alcuno per spirito di sacrificio, per disciplina, per tenacia, per ardimento; che il nostro esercito è organizzato potentemente e sapientemente; che il suo comando è insieme alacre e saggio.

Noi abbiamo provato che possediamo una flotta formidabile, guidata da ammiragli e ufficiali di altissimo valore, che hanno scritto pagine epiche nella storia, difesa da marinai agguerriti. La felicità della navigazione in paraggi difficilissimi, la precisione magnifica del tiro e lo spirito guerresco della nostra flotta hanno formato l'ammirazione dell'Europa.

Nè si dica che il successo fu tardo e lento. Se si tien conto della misura con cui si volle procedere (e fu bene che così si procedesse), se si tiene conto delle difficoltà delle genti e dei luoghi, si dovrà convenire che l'impresa fu condotta a termine in tempo relativamente breve.

Mi perdoni la Camera se per una volta tanto, facendo eccezione al mio costume, io invado il campo classico, sacro all'eloquenza paterna. (*Si ride*). Ma le immortali pagine di Sallustio ci ricordano ancora come quei popoli allora procedessero. Se noi rileggiamo la guerra di Giugurta, troviamo dipinti a vivi colori i quadri stessi che ci sono passati sotto gli occhi negli ultimi avvenimenti.

Anche l'invitto esercito romano fu a lungo affaticato in quelle regioni. I più grandi capitani, da Metello a Mario ed a Silla, si cimentarono in quell'impresa. Ed anche allora la stessa tattica di guerra: rapidi aggruppamenti, rapidi dileguamenti; così che era estremamente difficile tagliare il male dalle radici. E quando Boeco chiamò a sè insieme Giugurta e Silla, non ancora risoluto quale dei due dovesse tradire all'altro, ma di questo ben certo che uno dei due dovesse tradire, non simboleggia forse la mentalità berbera di oggi?

Se, dunque, di tutto si tiene conto, noi possiamo essere ben lieti dell'impresa.

La guerra ha avuto la mirabile forza di cementare in un blocco granitico la coscienza nazionale, che è divenuta una, senza distinzione di partiti, di regioni e di interessi; una, magnificamente una di pensiero, di opera e di sentimento. Quei pochi che vollero andare contro l'onda popolare, ne furono travolti e sommersi. (*Bene!*)

Non un lamento noi abbiamo udito: tutti hanno compiuto il loro dovere sacrificando sangue e danaro, con serena virilità. Il sentimento patriottico s'è levato sulla nostra terra come una bella fiammata che illumina e scalda; ed abbiamo dimostrato, ancora una volta, all'Europa che, quando un alto ideale risplende, il cuore italiano sa palpitare. Buon sangue non mente! Il lavoro nazionale, anche attraverso tutti gli ostacoli, non ha subito nè scosse, nè arresti; ma ha proceduto con inestinguibile forza nella via della prosperità.

Possiamo dunque, onorevoli colleghi, esser lieti, orgogliosi del fatto compiuto, e consacrare oggi, col nostro voto, la gloriosa gesta, notando che noi usciamo dal cimento elevati innanzi a noi stessi ed innanzi all'Europa; e che, d'ora in poi, potremo anche con più sicura e forte coscienza, senza spavalderie, ma senza esitazioni e debolezze, risolutamente difendere i nostri interessi. (*Vivissime approvazioni — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gaetano Mosca.

MOSCA GAETANO. Onorevoli colleghi, io sono soddisfatto del risultato ottenuto col trattato di Losanna; anzi, avendo previsto, forse per caso, le difficoltà dell'impresa africana, la mia soddisfazione, se è possibile, è più completa di quella degli altri.

Molte furono le critiche che si rivolsero al Governo, sia per la sua azione diploma-

tica, sia per la sua azione militare, prima della guerra e durante la guerra; e dirò che era facile formularle, e forse altrettanto facile confutarle; ma, in sostanza, se errori più o meno inevitabili furono commessi, essi, secondo me, hanno quasi tutti unica origine, unica causa: la precipitazione, cioè, con la quale la guerra, sia diplomaticamente, sia militarmente, fu iniziata.

Noi avevamo completa la preparazione remota alla guerra: i piani erano preparati; l'esercito e l'armata erano da un pezzo addestrati per l'impresa d'Africa, come per altre imprese. Fu forse deficiente la preparazione immediata; ma di questo non so dar colpa al Governo: perchè se fu precipitosa la dichiarazione di guerra e precipitoso l'inizio delle ostilità, ciò dovette avvenire per gravissime ragioni.

Gli inconvenienti ed i pericoli di questa precipitazione sono già stati da molti rilevati.

Altre critiche furono mosse, durante la guerra, a coloro che la dirigevano. Tali critiche si possono riassumere nell'affermazione che l'impresa sia stata condotta con troppo scarsa energia offensiva e che così non si siano ottenuti risultati corrispondenti agli sforzi fatti.

A questo proposito dichiaro che, in parte, non convengo affatto in queste critiche, e, in parte, dubito che siano fondate. Mi sembrano cioè infondate le critiche che riguardano la nostra deficiente azione nel territorio della Turchia europea; relative cioè a bombardamenti ed occupazioni di territorio, che si sarebbero potuti fare e non si sono fatti in quelle contrade. Poichè non credo che con simili mezzi avremmo ottenuto lo scopo nostro che era quello di abbreviare la guerra. Infatti è abitudine dei Turchi di cedere soltanto quando sono ridotti agli estremi, quando hanno, come si dice, il coltello alla gola.

Ora io non dico che fosse impossibile arrivare a questo risultato, ma bisognava fare sforzi e sacrifici tali ed una guerra così grande, che sinceramente, dato il risultato che volevamo ottenere, questi sforzi erano forse sproporzionati.

Non ci conveniva di impegnare il nostro esercito in Macedonia, in Albania, e fare ciò che hanno fatto i Bulgari per conquistare la Tripolitania.

I bulgari e tutti gli altri popoli balcanici non potevano condursi diversamente, di come si sono condotti, perchè per loro

era questione di vita o di morte, ma quanto a noi era naturale che i nostri sforzi ed i nostri rischi fossero proporzionati ai risultati che volevamo ottenere.

Dubito invece, e lo debbo dire sinceramente, che soverchie cautele si siano usate alle volte nel condurre la guerra proprio nella Tripolitania e nella Cirenaica. Forse la soverchia preoccupazione di risparmiare al Paese qualche piccolo scacco e sacrifici troppo apparenti, produsse una lentezza eccessiva nelle nostre operazioni, lentezza che ci fu all'estero alle volte troppo aspramente rimproverata.

Ma, ripeto, io non ho elementi nè la competenza necessaria per pronunciare un giudizio definitivo in proposito, molto più che la storia della guerra non è stata scritta ancora: quando sarà scritta, si vedrà se queste critiche, se questi sospetti di una parte del pubblico, che degeneravano qualche volta in impazienze, fossero giustificati.

Ma veniamo, o signori, all'argomento essenziale di cui dobbiamo discutere, cioè, all'approvazione del trattato di Losanna. Questo trattato fu accolto in generale dal pubblico con sufficiente soddisfazione, bisogna dirlo, ed anche con non troppo entusiasmo.

Ma bisogna riflettere che sono rarissimi i trattati di pace che sono accolti con vero e proprio entusiasmo. Anche il trattato di pace che fece il Giappone con la Russia, dopo tante vittorie ottenute, non solo non destò entusiasmo, ma sollevò quasi la rivoluzione nell'Impero giapponese. È difficile che, dopo una guerra fortunata, si abbia un trattato di pace che soddisfaccia veramente tutte le aspettative.

Nel primo momento in cui fu conosciuto il trattato di pace bisogna confessare che l'opinione pubblica ebbe una certa delusione per la retrocessione delle isole dell'Egeo alla Turchia ed anche pel pagamento dei 50 milioni al Debito pubblico ottomano.

Ora si deve osservare che era, non dirò impossibile, ma difficilissimo, che conservassimo quelle isole per ragione di equilibrio internazionale. Fra gli Stati balcanici e la Turchia non era ancora scoppiata la guerra e non si voleva rompere l'equilibrio europeo allora esistente; quindi noi, e senza essere addentro nei segreti diplomatici queste cose si sanno abbastanza, volendo conservare quelle isole avremmo urtato nella opposizione non solo della Turchia, ma anche delle altre Potenze; inoltre se avessimo voluto conservare quelle isole, avremmo

avuto sulle braccia l'irredentismo ellenico, poichè la Grecia pretende alla sovranità delle isole stesse.

Quanto ai 50 milioni da pagare alla Turchia, essi non rappresentano che la parte capitalizzata delle entrate della Tripolitania che serviva a garantire gli interessi del Debito pubblico ottomano. Questa garanzia esisteva ed esiste in base ad un impegno preso con tutta l'Europa, ed era quindi naturale che la Potenza, che avesse occupata la Tripolitania, dovesse assumere quest'onere per risarcire il danno che dalla occupazione sarebbe venuto all'Amministrazione del Debito pubblico ottomano.

Ma ben altre critiche si sono fatte alla parte più essenziale del trattato, a quella parte nella quale l'Italia riconosce come Califo in Tripolitania il Sultano di Costantinopoli.

Essa stabilisce che il nome del Sultano come Califo sia ancora pronunziato nelle moschee nelle preghiere pubbliche del venerdì, e finalmente ammette che un rappresentante del Califo, nominato a Costantinopoli, stia a Tripoli ed a lui sia devoluta la nomina di tutti gli ufficiali dell'ordine giudiziario, di tutti i magistrati, che pronunzieranno sentenze nelle cause fra musulmani.

E dirò che, a prima vista, a persone, non molto addentro nel diritto musulmano e nella mentalità musulmana, queste concessioni possono sembrare eccessive; dirò anzi con sincerità, forse anche con crudeltà, che queste concessioni potrebbero far apparire che noi non abbiamo conservato integro il decreto del 5 novembre 1911, che fu poi approvato dalla Camera il 24 febbraio, con cui l'Italia proclamava la sua sovranità piena ed intera sulla Tripolitania e sulla Cirenaica. E non l'avremmo conservato integro per la ragione, che noi in certo modo ammettiamo l'intervento di un potentato straniero nelle faccende giudiziarie della Tripolitania e della Cirenaica, e, soprattutto, nella nomina dei magistrati, che debbono giudicare le cause dei nostri sudditi. Però, coscienziosamente studiando la questione, con la dovuta conoscenza del diritto musulmano e delle consuetudini di quei paesi, io credo che si possa giustificare interamente l'opera dei nostri negoziatori, che furono molto abili ed ai quali il Paese deve molto se, con la loro intelligenza e con la loro sapiente attività, seppero condurre in porto le trattative, facendo accettare ed accettando le condizioni poste nel trattato di Losanna.

Egredi colleghi, ogni volta che uno Stato europeo si è impadronito di un paese abitato da mussulmani, ed alludo al caso nostro nel quale non si è conservato un sovrano mussulmano nominale, ma si è stabilita direttamente la propria sovranità nel paese mussulmano, è avvenuto che nelle loro capitolazioni i mussulmani hanno stabilito il pieno rispetto della loro religione ed il suo libero esercizio.

Riandando nella storia troviamo molte di queste capitolazioni, nelle quali, e di ciò l'onorevole Bertolini si può rallegrare, troviamo condizioni molto analoghe a quelle del trattato di Losanna.

Se si leggono la capitolazione di Palermo, quando fu presa dal conte Ruggero, e la capitolazione di Granata, fatta cogli Spagnuoli, si vede che è stabilito il rispetto della religione mussulmana.

Senonchè questa espressione ha per i mussulmani un valore diverso da quello, che ha per noi.

Da noi libertà di religione vuol dire libertà di credenza e libertà di culto, ma per loro, oltre questo, vuol dire anche conservazione dello statuto personale, vuol dire che tutti i rapporti di famiglia e di eredità saranno regolati secondo la legge religiosa mussulmana, ossia secondo il Corano e lo Sceriat.

È a tutti noto che per i mussulmani il diritto civile è in gran parte quello stabilito dal Corano.

Quindi rispettare la religione maomettana vuol dire, come conseguenza, rispettare gli statuti personali dei sudditi maomettani.

E che la cosa sia così, è provato dalla capitolazione di Algeri, fatta nel 1830, quando il maresciallo De Bourmont si impadronì di quella città. In quella capitolazione non vi è niente altro sancito, che il rispetto della religione e del culto mussulmano e degli usi e dei costumi mussulmani.

Orbene, quella capitolazione tutti i Governi francesi interpretarono nel senso che ai loro sudditi mussulmani dell'Algeria fossero applicabili le leggi mussulmane, cioè, quelle del Corano e dello Sceriat, e che i loro rapporti personali, i loro rapporti di famiglia e le loro eredità si dovessero regolare secondo le norme contenute nelle pagine del Corano e della interpretazione che di queste norme hanno data i dottori mussulmani.

Si dirà: fin qui sta bene, noialtri abbiamo promesso nel proclama del generale

Caneva questa piena libertà di religione, ed intendiamo per questo anche la libertà di conservare il codice proprio, lo statuto personale proprio. Ma che ragione c'è di riconoscere come Califfo il Sultano di Costantinopoli? Questa è quasi quasi una violazione della libertà di coscienza, perchè noi imponiamo questo Califfo, questo capo religioso, riconoscendolo ufficialmente. E poi che ragione vi era di affidare ad un rappresentante di questo Califfo di Costantinopoli la nomina dei giudici, dei magistrati che dovranno decidere le liti tra gli indigeni musulmani? La ragione c'era ed era fortissima.

Nei paesi maomettani, appunto, perchè la confessione religiosa si confonde con la legislazione civile, appunto perchè l'essere cristiano di rito greco, di rito armeno, ebreo, maomettano, porta la conseguenza di avere una legge diversa ed un giudice diverso, appunto per questo nei paesi maomettani non si concepisce quella separazione completa tra la Chiesa e lo Stato che vediamo attuata in alcuni paesi europei, per esempio in Francia, ed in parte anche in Italia; questa separazione è contraria alla mentalità dei musulmani e non si può quasi da essi comprendere.

Ogni culto deve essere riconosciuto dallo Stato, appunto perchè ogni culto importa una giurisdizione propria sopra una parte dei cittadini, ed il capo di questo culto deve essere pure riconosciuto dallo Stato.

Tanto è vero che a Costantinopoli, per esempio, il patriarca armeno, il patriarca greco ed il gran rabbino sono riconosciuti dallo Stato, ed è lo Stato che conferisce loro la facoltà di giurisdizione, perchè non si concepirebbe uno Stato il quale permettesse che i sudditi fossero soggetti ad una legge la quale egli non riconosce, e che non sapesse quali siano i giudici che l'interpretrano e l'applicano, rinunciando così interamente ad una delle attribuzioni precipue della sovranità.

Perciò lo Stato vuole che là ogni culto abbia il suo patriarca riconosciuto, e lo Stato gli dà la giurisdizione su coloro che seguono il suo culto.

Analogamente, o signori, in un paese maomettano quando noi altri diciamo: noi vi permettiamo di regolarvi secondo la vostra legge che ha carattere religioso, dobbiamo ben conoscere quale sia questa legge e dobbiamo conoscere quale sia il capo della religione alle cui massime diamo valore legale. E, naturalmente, il capo di questa religione non poteva essere che quello che

era stato fino ad allora, cioè il Califfo, di Costantinopoli.

Ma si dirà: questo Califfato di Costantinopoli era un titolo usurpato, era una pretesa molto discussa, e gli Arabi avrebbero molto facilmente potuto non riconoscere il Sultano di Costantinopoli come Califfo, soprattutto una volta che erano liberati dalla sua sovranità temporale, e qui si citano esempi storici a proposito e sproposito per dimostrare come contestabili siano i diritti al califfato del Sultano.

Signori, sarebbe fuori luogo far qui una storia del Califfato per spiegarvi quale sia la presente condizione e situazione del Sultano di Costantinopoli.

Quindi io riassumo in pochissime parole quale sia presentemente la sua situazione di fatto.

In origine, nel maomettismo non vi fu che un solo Califfo, che doveva esercitare tutte le attribuzioni sovrane, diffondere, cioè, la fede, difenderla all'interno dello Stato, dirigere le preghiere, amministrare la giustizia, curare il mantenimento dell'ordine, e soprattutto il mantenimento della legge divina fra i maomettani.

Poi nacquero degli scismi, e si ebbero tre Califfati: quello degli Ommeyadi, quello degli Abassidi e finalmente quello dei Fatimiti.

Ma questo stato di cose non durò a lungo. Ad un certo punto, accanto ai Califfi sorsero sovrani perfettamente indipendenti, i quali esercitavano tutte le attribuzioni sovrane con qualche restrizione, e la restrizione era che si seguitava a far recitare la preghiera del venerdì in nome del Califfo, e sulle monete qualche volta, non sempre, si metteva il nome del Califfo. D'altro lato questi sovrani locali, dirò così, questi sovrani di fatto, esercitavano tutte le attribuzioni califfali. E bisogna notare, egregi colleghi, che, data la costituzione dell'Islam, data la confusione che c'è in esso fra il potere temporale e lo spirituale, data la mancanza di una distinzione tra clero e laicato, distinzione che è ignota nell'Islam, poichè in questa religione vi sono cariche che hanno un carattere religioso (prima di tutto la carica del Califfo), ma non c'è un vero clero, nè vi sono ordinazioni sacre, si comprende benissimo che il sovrano di fatto veniva anche ad esercitare attribuzioni di indole religiosa, e quindi il sovrano di fatto nominava i Cadi. In seguito poi anche quelle larve di Califfi che c'erano vennero a mancare interamente nei secoli XI, XII

e XIII (l'ultimo Califfo Abassida sparì nel 1258), e allora vi fu un periodo nella storia maomettana nel quale non vi furono più Califfi.

Ogni sovrano musulmano naturalmente funzionava da Califfo, cioè, da capo della religione nel suo Stato. Ma nel secolo XVI sorsero due fortissimi Stati maomettani: la Persia e la Turchia europea, nei quali i sovrani si dichiaravano tutti e due Califfi di tutti i maomettani. In Persia naturalmente lo Scià diventò Califfo del rito sciita; a Costantinopoli il Sultano diventò Califfo del rito sunnita. Furono riconosciuti questi Califfati negli altri Stati maomettani? Dirò subito e chiaramente che furono riconosciuti fin dove arrivava la spada dei Califfi, cioè nei paesi vicini. Nei paesi lontani non li riconosceremo mai. Il sovrano di fatto continuò a fare il Califfo per conto suo. L'imperatore del Marocco, ad esempio, anche oggi è un Califfo per conto suo, non avendo voluto mai riconoscere la supremazia del Sultano di Costantinopoli.

Però tutto questo è storia e storia un poco antica, e bisogna anche esaminare la storia moderna, quella degli ultimi sessanta o settant'anni. Ed essa ci rende noto che da circa sessant'anni a questa parte si verifica nel mondo maomettano tutto un movimento verso l'unità religiosa. Moltissimi piccoli sovrani, anche in paesi lontani, hanno già riconosciuta la supremazia del Califfo di Costantinopoli; ed una delle ragioni per le quali la Turchia teneva tanto alla Tripolitania, è che, in tutta l'Africa interna negra, vi è una quantità di sultanetti che hanno riconosciuto la supremazia del Califfo; gli mandavano ogni tanto ambasciate con regali di penne di struzzo, il Califfo faceva a sua volta qualche regaluccio, e così si stabilivano e mantenevano buoni rapporti fra quei piccoli sovrani locali ed il Sultano turco, che veniva da loro riconosciuto come capo religioso.

Dunque, da sessant'anni a questa parte (e questo non lo possiamo dimenticare) c'è nell'Islam questa tendenza all'unificazione gerarchica oltrechè morale; e in questa condizione di cose sarebbe follia negare la qualità di califfo, che è riconosciuta da quasi tutti gli arabi della Tripolitania ed anche da quelli dell'interno dell'Africa e di Egitto, al Sultano di Costantinopoli. Ma, si dirà: possiamo noi obbligare i maomettani a pregare per il Califfo di Costantinopoli e a riconoscerlo? Noi questo non lo possiamo fare: questo non è scritto nel trattato

ed è contrario ai nostri principi generali di diritto pubblico. Però, se sorgerà un nuovo Califfo, dovrà anch'egli essere riconosciuto dal nostro Governo, appunto perchè, siccome da questo nuovo Califfo nascerà la possibilità di variazioni nelle leggi religiose, non possiamo ammettere che ci sia una legge alla quale i nostri sudditi devono essere sottomessi senza che noi conosciamo le norme di questa legge ed il suo capo legale: quindi ammetteremo che si preghi per un nuovo Califfo, solo quando egli si presenterà a noi e ci domanderà il riconoscimento.

E naturalmente rispetteremo anche gli usi e le eresie locali: per esempio, in una parte della Tripolitania, nei monti Nefusa, vi sono dei maomettani eretici — è un'eresia che rimonta a circa dodici secoli fa — e fra questi pare che sia anche il famoso Suleyman el Baruni di cui si è tanto parlato; ebbene noi li lasceremo liberi di esercitare il loro culto eretico. Così, se i Senussi si vorranno staccare dal califfato di Costantinopoli, noi li lasceremo fare purchè presentino un altro Califfo; in una parola seguiremo la politica che la Turchia seguiva in Europa coi famosi patriarcati; poichè quando, ad esempio, il patriarcato bulgaro si voleva staccare dal patriarcato greco la Turchia non ostacolava il distacco, ma esigeva che il patriarca bulgaro fosse riconosciuto dal Governo e domandasse l'investitura.

È questa l'unica politica che si può seguire quando, come ho detto, vi è confusione tra lo statuto personale e il culto religioso.

Ma veniamo ora alla parte che forse suscita le maggiori critiche, cioè alla nomina, da parte del Sultano di Costantinopoli, del Cadi, il quale poi deve dare l'investitura a tutti i funzionari dell'ordine giudiziario della Tripolitania.

Una volta che si accorda ad un popolo il suo statuto personale secondo il culto religioso, occorre naturalmente che vi sia il giudice competente per giudicare e, avendo questo culto carattere sacro, è evidente che il giudice deve ricevere l'investitura dalla suprema autorità religiosa: è perciò una conseguenza necessaria che in un paese musulmano, retto da uno Stato cristiano, il capo del potere giudiziario, chiamiamolo così, abbia un'investitura, un carattere sacro che renda la sua autorità indiscussa presso tutti gli altri giudici e presso tutto il popolo.

Data questa condizione di cose, non vi

erano da seguire che due vie: quella scelta dall'Austria, ed in generale dagli Stati balcanici che hanno sudditi maomettani, o quella scelta da noi col trattato di Losanna.

Secondo il sistema scelto dall'Austria, lo Stato propone un capo religioso e il Sultano gli dà l'investitura, in seguito alla quale egli nomina a sua volta tutti gli altri giudici: si ha così il fatto di un funzionario che esercita la sua giurisdizione entro uno Stato, il quale funzionario deve essere nominato col gradimento di un sovrano straniero.

Invece, secondo il sistema italiano, il Sultano nomina il più alto funzionario dell'ordine giudiziario, il quale però deve essere di gradimento dello Stato italiano, che gli dà l'investitura e la dà anche a tutti i giudici nominati da questo magistrato.

Qual'è il migliore di questi due sistemi? Dirò che presentano entrambi inconvenienti inevitabili: da un lato, ad esempio, il Sultano potrebbe negare l'investitura ad una persona che scegliesse l'imperatore d'Austria: dall'altro il Sultano potrebbe scegliere una persona che non sia di gradimento del Governo italiano e al quale questo non può concedere l'investitura.

Però dovendo scegliere uno dei due sistemi, preferisco l'italiano all'austriaco: l'austriaco ricorda il concordato napoleonico e quello austriaco, l'italiano ricorda invece la nostra legge delle guarentigie, quindi tra i due sistemi è meglio scegliere quello che è più conforme alle tradizioni del nostro diritto ecclesiastico, anzichè ad un sistema straniero.

Quanto alla possibilità che nascano conflitti, ho letto e ho inteso molte cose strane.

Conflitti, possono esserne sicuri i colleghi, possono nascere tanto con l'uno che con l'altro sistema. E potranno sempre nascere quando il Sultano si crederà più forte o dell'Austria o dell'Italia.

Poichè o con l'uno o con l'altro sistema è sempre la maggiore o minore forza dello Stato ciò che farà nascere o farà evitare i conflitti.

Ma bisognava, ad ogni modo, uno dei due sistemi adottare, perchè altrimenti non ci sarebbe stato alcun modo di dimostrare agli occhi del pubblico mussulmano, del popolo maomettano, la legittimità dei giudici, alle cui sentenze debbono sottostare.

A questo punto, o signori, a me pare di aver parlato abbastanza. Vorrei finire; ma prima debbo dire ancora qualche parola sullo stato presente della Tripolitania, sulle condizioni nelle quali essa oggi si presenta.

Alcuni dicono che il trattato di Losanna non ci abbia giovato in niente, perchè, anche dopo che i Turchi se ne andranno, gli Arabi continueranno a resistere.

Ora mi pare che in quest'occasione, certo in perfetta buona fede, si sia ricorso al metodo comunissimo di mascherare una certa dose di falsità con un poco di verità, in maniera da rendere la falsità più accettabile.

La verità, o signori, è che i turchi hanno quadruplicato l'efficacia della resistenza militare degli arabi, perchè hanno dato loro non solo la direzione militare, non solo le munizioni, non solo le armi, ma hanno dato loro la coesione, che assolutamente da soli non avrebbero mai avuto.

Gli arabo-berberi, è cosa conosciuta, sono assolutamente individualisti, chiamiamoli così, sono indisciplinati e l'unico organismo che sentono è quello della loro tribù di poche migliaia di abitanti. L'unico patriottismo vero che comprendano, indipendentemente dal sentimento religioso, è quello della tribù, che spesso poi è in disaccordo con la tribù vicina.

Ora il miracolo vero che fecero i turchi, noi lo riconosciamo, fu quello di accordare tutte queste tribù in uno sforzo comune contro di noi.

Partiti i turchi, naturalmente gli indigeni torneranno alla loro natura e allora alcune tribù si sottometteranno, altre continueranno la guerra per conto loro; ma la continueranno senza coerenza e senza insieme. Quindi la resistenza militare che ci potranno offrire avrà un'efficacia molto minore di quella che ebbe con l'ausilio dei Turchi.

Difatti, questa disgregazione della compattezza degli Arabo-berberi è già cominciata. Tutte le tribù delle oasi della costa, che furono occupate dalle nostre truppe o che le nostre truppe possono facilmente occupare, hanno chiesto la pace e si sono sottomesse.

Naturalmente su quelle che abitano paesi assai lontani dalla costa forse ci dovremo accontentare, per qualche tempo, di una sovranità nominale, perchè ci vorrà del tempo per preparare spedizioni che dovranno andare molto lontano dal mare.

Ma è certo che non ci troveremo più sulle braccia tutta la coalizione delle tribù della Tripolitania, comandata dai turchi, come ce la siamo trovata in passato.

Viceversa debbo dire che non così rosee si presentano le previsioni nella Cirenaica.

Ho detto che l'Arabo-berbero è privo di coesione e di disciplina. Ma vi sono alla regola due eccezioni: gli arabo-berberi si potrebbero riunire in uno sforzo comune quando a ciò li spingesse una forte organizzazione religiosa, ricca di adherenze, che si basi sopra una rete di interessi e di clientele.

E si potrebbero riunire, e questo è dimostrato dall'esempio, quando fossero comandate da un uomo superiore, come fu Abd El Kader, il quale, per quindici anni, in tutta la provincia di Orano e nella provincia di Algeri, seppe tenere tutte le tribù obbedienti e seppe resistere alla potenza francese.

Ora nella Cirenaica noi abbiamo l'organizzazione dei Senussi, sulla quale i pareri sono discordi. Io da parte mia credo che amica non sarà mai, e che forse non sarà mai apertamente nemica, perchè giocherebbe in tal caso una carta troppo arrischiata. Però molto i Senussi possono fare senza comprometersi apertamente.

Ed in Cirenaica vi è Enver bey, il quale potrebbe essere più o meno occultamente appoggiato dai Senussi, e potrebbe anche essere un uomo superiore, od almeno credersi tale, e tentare di riunire tutte le tribù contro di noi. È questa una eventualità alla quale bisogna essere preparati, agendo all'occasione con energia e sollecitudine.

E ora non mi resta che concludere brevemente.

È utile talvolta ritrarre qualche insegnamento dai propri avversari. Or una massima turca dice che la saggezza consiste precipuamente nel non insuperbire nella buona fortuna e nel non avvilitarsi nella cattiva.

Una voce. Ma è una massima degli antichi romani!

MOSCA GAETANO. Naturalmente la sapienza dei popoli spesso s'incontra negli stessi concetti. Ma per ora pigliamo la massima dai Turchi, e cerchiamo di trarne profitto. Però se non dobbiamo insuperbire, se dobbiamo riconoscere che la fortuna ci ha assistito, non dimentichiamo quello che hanno fatto il Governo, l'armata e l'esercito, e non dimentichiamo soprattutto il contegno del popolo italiano, il quale con la sua unione e con la sua costanza ha saputo meritare la fortuna che questa volta ha avuto. (*Vive approvazioni*.)

Conserviamo quindi la fede nell'Italia e la fiducia nel popolo nostro, perchè con esse non solo vinceremo difficoltà eguali a quelle che abbiamo superate già in Tripolitania e

in Cirenaica, ma è certo che potremo vincere difficoltà molto maggiori. (*Vivissime approvazioni — Applausi — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Spetta ora di parlare all'onorevole Bissolati, il quale svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera approva il trattato di pace di Losanna e, riservandosi di provvedere ai mezzi di sviluppo [della nuova colonia dopo costituita in modo definitivo l'amministrazione della colonia stessa, salvo nel frattempo deliberare su proposte di concreti disegni le spese urgenti e strettamente indispensabili, invita il Governo

1° a formulare la domanda di fondi per soccorsi agli italiani più gravemente colpiti dai danni della guerra;

2° a rivendicare nei consessi europei il diritto delle isole Egee occupate dalle armi italiane di partecipare alla sorte delle altre isole chiamate oggi a nuova vita nazionale dalla guerra balcanica ».

L'onorevole Bissolati ha facoltà di parlare.

BISSOLATI. Il voto che si chiede alla Camera sul trattato di pace ha un doppio carattere. Si chiede che la Camera a termini dell'articolo 5 dello Statuto approvi il trattato di pace, in quanto esso involge oneri per il paese, ma, come suonano anche le parole della relazione governativa, si vuole, ed è legittimo, che il voto, che la Camera pronuncierà sopra il trattato di pace, sia anche una valutazione, una nuova valutazione, della guerra che condusse alla pace, sia in fin dei conti una conferma delle ragioni della guerra.

Ora io dico subito, e lo dico anche a nome dei colleghi del mio gruppo, che votando per la pace, noi non possiamo consentire che il nostro voto assuma un significato in contrasto con quei convincimenti contrari alla guerra, che qui e fuori di qui dichiarammo con fermezza non disgiunta da quel senso di disciplina nazionale che, in certe ore, s'impone anche ai partiti, il cui ideale va oltre i confini della patria. (*Bravo!*)

Votiamo la pace, perchè l'umanità, il buon senso, i principî nostri, il beninteso interesse nazionale, vogliono che, appena la pace è possibile, si voti per la pace. Ma permettetemi anche di dire che votiamo per la pace, perchè lo schema d'accordo che venne compilato a Losanna risponde a quei criteri che noi, durante la guerra,

abbiamo avuto l'onore di indicare alla Camera.

Voi ricorderete che cosa dicemmo qui, quando si discusse il decreto di sovranità: che, meglio che alla forma, era mestieri badare alla sostanza delle cose e delle situazioni; che occorreva metter mano a spedienti i quali rendessero meno violento lo strappo che noi volevamo inferire all'avversario, che temperassero la rigidità del decreto di sovranità, che dessero soddisfazione allo spirito mussulmano.

Ed ecco infatti, che se la pace si è potuta concludere (non considero le condizioni esteriori che hanno potuto favorire e affrettare la conclusione della pace), si è conclusa appunto perchè si è posto mano a questi espedienti e temperamenti, di cui prima non si voleva tollerare neanche il cenno.

Ne ha parlato poc'anzi con competenza l'onorevole Gaetano Mosca. Non solamente si è ricorso ad artifici per cui si è quasi dissimulato l'atto di cessione, non solamente si è proclamata quella libertà religiosa che, secondo il collega Mosca avvertiva, non è semplicemente la libertà di coscienza come l'intendiamo noi popoli occidentali, e che si risolve anche in un riconoscimento del diritto personale e familiare e giudiziario; ma si è riconosciuta l'autorità del Califfo, nella persona di un suo rappresentante, che non può essere assimilabile nè ad un ambasciatore nè ad un console generale, semplicemente pel fatto che è pagato sopra le entrate locali.

Così pure si è consentito che venissero rispettati i diritti delle fondazioni religiose come per il passato, consentendosi, per queste, come si è osservato, ad una specie di limitazione del diritto di sovranità, riguardo alla legislazione territoriale.

Sostanzialmente però queste non sono rinunzie alla esplicazione ed al godimento del dominio effettivo, perchè l'autorità del rappresentante del Sultano non potrà certamente impedire nè mettere impicci alla esplicazione libera dell'amministrazione italiana, a quel modo che il Bey a Tunisi, il vicerè al Cairo, non tolgono nulla all'effettivo dominio che sopra la Tunisia e sopra l'Egitto hanno la Francia e l'Inghilterra. Ed anche in ordine all'impegno di rispettare i diritti riguardanti le fondazioni religiose, non credo che ne potrà essere offesa la utilizzazione dei beni stessi e dei terreni, a cui quei diritti si riferiscono.

Perchè una volta che sia mantenuto il *quantum* di rendita che è oggi percepito dalle fondazioni religiose, i terreni potranno essere affidati per via di affittanze o di enfiteusi al capitale e alla mano d'opera italiana, che ne trarranno un maggior rendimento.

E a questo proposito consiglieri, se si può dare da un incompetente un consiglio, che si ponesse mano sollecitamente a stabilire, in quanto è possibile, il ricavo attuale di codesti beni da parte delle fondazioni religiose, affinchè a suo tempo il margine esuberante possa essere fruito, mercè colture intensive, dagli affittuari o dagli enfiteuti.

Ciò nonostante non mancano coloro che si mostrano scontenti di siffatti temperamenti ed espedienti transattivi; ma costoro in verità dimenticano una cosa e ne disconoscono un'altra.

Dimenticano in quale condizione difficile, accresciuta anche dalla dichiarazione di assoluta sovranità, si trovasse l'Italia combattendo questa guerra, nella quale essa voleva strappare una provincia allo Stato avversario, mentre si preoccupava di non ferire al cuore l'avversario stesso, non volendosi suscitare con un'azione a fondo quella crisi balcanica di cui si temeva che altri approfittasse a danno dell'Italia. Disconoscono poi che questi temperamenti, questi espedienti, queste concessioni non soltanto furono indispensabili per la conclusione della pace, ma furono e sono opportuni per dare agli indigeni e al mondo mussulmano la sicurezza che l'Italia intende il compito di colonizzazione come deve essere inteso da un popolo civile: vale a dire che non deve essere la coartazione della mentalità, del costume, della struttura sociale dei popoli di colonia, ma deve esplicarsi come l'offerta a codesti popoli di condizioni favorevoli, per cui possano meglio svilupparsi secondo i caratteri della loro stirpe. (*Benissimo!*)

Certo qui si potrebbe intercalare qualche domanda. Si potrebbe chiedere se, posto che questi temperamenti erano necessari e furono indispensabili per la conclusione della pace, posto che questi temperamenti furono e sono opportuni per la nostra azione colonizzatrice, non vi sia stato mezzo di far pervenire offerte di questo genere prima dell'ottobre scorso alla Turchia, risparmiando così sangue e milioni.

Fu detto di un ambasciatore di una grande potenza, nostra alleata, venuto nei primi mesi della guerra a offrire la cessione

della Tripolitania e della Cirenaica sotto la condizione dell'alta sovranità del Sultano. Si comprende che il Governo, che voleva la sovranità piena ed intera, respingesse l'offerta; ma chiedo, pur sapendo che la domanda è troppo indiscreta, se in quella occasione si sia fatto comprendere all'intermediario che il Governo nostro sarebbe pur stato disposto a temperamenti, i quali potevano in certo modo equivalere, dal punto di vista musulmano, alle condizioni che il Governo turco poneva alla cessione della Libia.

Ad ogni modo, noi mettiamo volentieri il suggello del nostro voto sul trattato di pace. Ma, poichè è bene essere sinceri, non vogliamo dissimulare che, quando udimmo l'annuncio della pace conclusa contemporaneamente allo scoppio della guerra balcanica, provammo un senso di dolore. Dubitosi dell'esito di quella guerra la quale, più che una guerra, era ed è un'insurrezione di popolo, insurrezione determinata o affrettata dal fatto nostro, ci parve che l'Italia, concludendo in quel momento la pace, si sottraesse al grande e pur periglioso dovere impostole dalla sua storica missione, e volontariamente spegnesse quell'aureola ideale di cui il fato accennava a ricingere e illuminare la nostra guerra.

Ma dopo le prime decisive vittorie della Quadruplice (quale responsabilità in faccia alla storia se la Quadruplice non avesse vinto, e quale pericolosa situazione per l'Italia!) dopo le prime decisive vittorie della Quadruplice, noi ci confortammo pensando che la pace conclusa in quel momento — o stellone d'Italia! — valesse a darci libere le mani per difendere lo svolgimento della insurrezione balcanica, difenderlo nell'interesse dell'Italia non meno che della civiltà di Europa.

Ora io non entro a parlare della politica estera attuale; perchè so che le parole mie sarebbero inutili, date le dichiarazioni fatte l'altro giorno dal Governo all'onorevole Colajanni. Ma gli auguri sono permessi: e mi sia consentito augurare che il Governo nostro, di fronte alla crisi balcanica, sappia rispondere a quella che è una viva esigenza della coscienza nazionale, sappia cioè attuare una politica ispirata a quella solidarietà profonda, che si è stabilita fra l'Italia e i popoli balcanici, in un momento così solenne e decisivo della nostra vita e della loro. Auguro che il Governo d'Italia sappia e voglia adoperare tutta la sua influenza, tutta la sua forza nei consessi in-

ternazionali per far trionfare la soluzione conciliativa di quei problemi delicati (autonomia albanese, sbocco serbo nell'Adriatico) che il movimento balcanico ha suscitato, talchè vada deluso il disegno di chi volesse intorbidare quei problemi per trarne pretesto a proseguire propri fini particolari in ostilità ai popoli balcanici, con danno dell'Italia, con pericolo della pace europea. (*Approvazioni*).

E passo all'altra parte del mio ordine del giorno. Consegnata la Libia all'Italia per mezzo del trattato di pace, il Governo si è preoccupato di mostrarsi sollecito di venire all'opera della colonizzazione, chiedendo, nel disegno di legge, la istituzione di un conto corrente presso il Tesoro, con la erogazione affidata al Consiglio dei ministri, di una somma di 50 milioni... per le prime spese.

Ora non si nega, non credo si possa negare, posto che la « fatalità storica » si è compiuta, e la Libia è dell'Italia, non si nega che si debbano accettare i sacrifici occorrenti per la messa in valore della colonia. Ma la questione è dei limiti e del modo della messa in valore. E la questione dei limiti e del modo della messa in valore della colonia appartiene essenzialmente al Parlamento; e non può e non deve essere pregiudicata da una spesa, a dir così, di primo impianto tanto ragguardevole, i di cui criteri, se venisse approvato l'articolo 2 della legge, sfuggirebbero al giudizio del Parlamento.

Si dirà: ci sono le spese urgenti, indispensabili. Certamente. Ma per le spese urgenti, indispensabili, in questo stato transitorio, venite indicando sommariamente, approssimativamente, quali sono i disegni vostri concreti: chiedete i relativi mezzi finanziari, ed il Parlamento certamente li darà.

Voi replicherete che venire al Parlamento per le spese di colonia colla procedura ordinaria è instaurare un modo troppo complicato di contabilità e di amministrazione coloniale. D'accordo; ma quando la Colonia sarà organizzata (ed io credo che la prima organizzazione diretta non si estenderà a tutta quanta la Libia, ma si limiterà alle zone costiere, al dislivello del Mediterraneo, e spero che questa amministrazione avrà il carattere autonomo, che sta facendo così buona prova per la Colonia Eritrea), allora soltanto noi applicheremo forme più libere e più sciolte di contabilità e di amministrazione, che rispondano ap-

punto ai fini di un'organizzazione coloniale. Ma fino ad allora il Parlamento non può, non deve spogliarsi di quello che è suo diritto e sottrarsi anche a quello che è suo dovere nel controllo delle spese, istituendo non l'autonomia della Colonia ma l'autonomia del Consiglio dei ministri.

E passo rapidamente ad altra parte del mio ordine del giorno. Io invito il Governo a formulare domande di fondi per soccorrere gli Italiani che più vennero colpiti dai danni della guerra. I nostri negoziatori a Losanna, come hanno abbandonato (perchè certamente vi avranno insistito) ogni domanda di rifusione delle spese di guerra, così hanno abbandonato anche la domanda di rifusione dei danni inflitti ai nostri connazionali con la barbarica espulsione di cui furono vittime. Io non ne muovo censura ai negoziatori nostri. Anzi giustifico che essi non abbiano insistito sulla domanda di rifusione delle spese di guerra. Eravamo noi, dopo tutto, gli assalitori e movevamo guerra di conquista: non potevano, quindi, essere molto forti in argomenti morali i nostri negoziatori per pretendere la rifusione delle spese di guerra. Non giustifico, ma mi spiego pure che essi non abbiano fatto una condizione assoluta della rifusione dei danni ai nostri connazionali espulsi dalla Turchia, perchè bisogna rendersi conto delle condizioni in cui si svolsero le trattative.

Bisogna rendersene conto onestamente e sinceramente. I Balcani rumoreggiavano e l'Italia aveva fretta di concludere la pace, per profittare di quella minaccia, ma coll'intento di non lasciarsi travolgere od involgere nella grande guerra. Urgeva troppo di concludere.

Ma rimane integro il dovere dell'Italia di provvedere essa a quei nostri connazionali: dovere, badate, non giuridico, ma morale, di convenienza politica. Quei nostri connazionali, che la Turchia ha adoperato come un'arma contro di noi, richiamano il ricordo degli ostaggi che Federico Barbarossa legava alle sue macchine da guerra nell'assedio di Crema. E come quegli eroici ostaggi gridavano: ferite, fratelli, ferite! così i connazionali nostri respinsero l'offerta-ricatto della cittadinanza ottomana e per devozione al loro paese affrontarono serenamente la raffica che li schiantava dalla loro vita economica e familiare. (*Approvazioni*). Ora perchè ci dimenticheremo di loro? Perchè ricordarci solamente di quelli che erano impiegati nell'amministrazione dell'Impero turco?

I fondi del comitato, dei comitati, sono tutti esauriti; e migliaia e migliaia sono le famiglie che si dibattono nella miseria. Bisogna provvedere: credo che sia questione di prestigio ed anche d'interesse nazionale. Avete chiesto 50 milioni per la Colonia di Libia; chiedete i milioni occorrenti per quest'altra grande Colonia, ben altrimenti fruttifera della Libia, che la guerra ha devastato.

E ci sono anche altri per cui sono necessarie speciali provvidenze. Sono le famiglie povere che piangono morti in Libia i loro cari, sono coloro che tornarono dai campi di Libia mutilati ed incapaci al lavoro. (*Approvazioni*).

So che ci sono leggi ordinarie che provvedono per i casi ordinari; ma, se è dovere del cittadino di sacrificarsi sui campi di battaglia per la patria, l'aver affrontato questi sacrifici in una guerra coloniale, è sacrificio assai più meritorio, che non in caso di guerre in cui sia evidente e tangibile il dovere di difendere la sicurezza del paese.

Credo pertanto che se, a questi due fini, il Governo vorrà chiedere fondi al Parlamento, il Parlamento li darà.

E vengo all'ultimo punto del mio ordine del giorno: alle isole egee.

Di queste parla il trattato, stabilendo che debbano essere evacuate tosto che l'ultimo soldato turco abbia lasciato la Libia. Ma qui occorre subito un'interpretazione od una dilucidazione. Pare che sia stato concluso l'armistizio balcanico. Sarà o non sarà conclusa la pace; ma poniamo che la pace non fosse conclusa, e fosse ripresa la guerra.

Se in periodo di guerra si avverasse la condizione per cui l'Italia deve evacuare le isole, poichè la squadra greca rimane ancor padrona delle acque dell'Egeo, è molto prevedibile che la Grecia voglia impadronirsi delle isole evacuate dall'Italia. Ora, domando, l'impegno preso nel trattato obbliga l'Italia ad opporsi ad una tale eventualità? Io non lo credo. (*Commenti*). Noi abbiamo preso l'obbligo di sgombrare le isole, a quella condizione che ho detto; se la Turchia non si trova in grado di ricuperarle, tanto peggio per la Turchia. L'Italia, in fin dei conti, non ha inteso e non poteva intendere di garantire il possesso delle isole egee alla Turchia. Questo, nel caso che la guerra continuasse. Ma, anche se il caso o meditati artifici portassero che le isole fossero ancora in possesso dell'Italia quando la pace venisse conclusa, pare

a me che l'Italia debba ricordarsi di altri obblighi che non sono scritti nel trattato, e che derivano dal fatto e dal modo della sua occupazione, come derivano dalla posizione sua nei consessi internazionali.

Convieni ricordare: quando furono occupate, quale fu il contegno dell'Italia? Sono noti i proclami degli ammiragli Amero d'Aste e Presbitero e, mi pare, anche del generale Ameglio, nei quali si annunciava alle popolazioni greche che esse dovevano considerarsi liberate dalle armi italiane. E non si può ritenere che quegli ufficiali eccedessero dai limiti del loro mandato! Non è possibile ammetterlo: certo essi hanno agito in accordo col Governo. Ora io non faccio commenti: ricordo soltanto la epigrafe che è scritta sopra un volume che voi conoscete, come lo conoscono tutti quanti si occupano di queste questioni, il volume edito in Grecia a rivendicazione dei diritti delle Isole dell'Egeo. La epigrafe è costituita dalle parole del vecchio Tocqueville: si sopporta pazientemente un male che si crede inevitabile; ma quel male diventa insopportabile il giorno in cui è balenata la possibilità di liberarsene.

Ma si è fatto qualche cosa nel Trattato, si è provveduto in qualche modo a questa situazione dolorosa, che noi, con l'occupazione nostra e col modo della nostra occupazione, abbiamo creata a quelle povere popolazioni? Il Trattato si occupa delle sorti delle popolazioni dell'Egeo in un annesso al *modus procedendi*, dove la Turchia promette che darà riforme per la libertà e per l'eguaglianza, che i funzionari saranno scelti fra persone che conoscono la lingua del paese. In verità, se anche vi sia un uomo serio che voglia prendere sul serio una promessa di riforma da parte della Turchia, questa promessa per sè medesima, pel modo vago con cui è formulata, costituisce una irrisione.

Ma vi ha di peggio: l'annesso non è passato poi nel Trattato.

Se tuttavia noi non troviamo nel Trattato mezzi di tutela per le popolazioni delle Isole, questi mezzi noi possiamo e dobbiamo ricavarli dalle facoltà che all'Italia spettano pur sempre come potenza europea, che nei consessi internazionali può e deve discutere tutta intera la questione balcanica, di cui la questione delle Isole dell'Egeo non è che una parte.

Ora il nostro pensiero è questo: che il Trattato di pace nella sua parte relativa alle Isole dell'Egeo non toglie nè attenua

per nulla la facoltà dell'Italia di occuparsi della sorte delle Isole Egee e di rivendicare anche per quelle isole il diritto a fruire al pari delle altre isole, al pari dei Balcani continentali, a fruire di quella vita nazionale che è stata loro conquistata dallo sforzo della Quadruplice.

Non vi può essere dubbio (e mi compiacio di vedere cenni di consenso da parte del presidente del Consiglio e del ministro degli esteri) che l'occupazione italiana non può diventare un titolo di minorazione dei diritti delle Isole dell'Egeo.

E volgendo questo invito al Governo, io sono certo d'interpretare un vivo bisogno dell'anima italiana. Già essa ha avuto la sensazione, come dicevo in principio del mio discorso, che quando si concluse la pace in coincidenza con la guerra balcanica, si fosse compiuto un atto di egoismo; questa sensazione diventerebbe più acuta e dolorosa, se noi ci mostrassimo oggi incuranti dei nostri obblighi verso le popolazioni delle Isole dell'Egeo.

Ora fu detto, e con ragione, che il maggiore e migliore frutto che si è ricavato dalla guerra in Libia è consistito in un aumento del valore dell'Italia, valore di coesione interna e di influenza all'estero. Ma, a che gioverebbe questo aumentato valore, se noi ci rifiutassimo di metterlo a servizio di quegli ideali di libertà e di civiltà, alla cui luce è sorta l'Italia? (*Vivissime approvazioni — Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sonnino.

SONNINO SIDNEY. I grandiosi avvenimenti che si sono svolti in queste ultime settimane, tali da poter esercitare una potente influenza su tutto l'equilibrio interno dell'Europa, fanno impallidire ogni minuta questione intorno ai modi con cui fu condotta la guerra in Libia. Ne giudicherà la storia. Il pubblico non ci si interessa più.

Ogni critica oggi potrebbe avere l'apparenza di una vuota recriminazione, atta solo a diminuire la giusta soddisfazione che prova il paese per l'allargato orizzonte della nostra politica nel Mediterraneo, per l'aumentato credito all'estero, per l'importante colonia acquistata, per il valore dimostrato dall'esercito e dall'armata, e, soprattutto, per la bella prova data dalle popolazioni di un vivo intuito dei grandi interessi nazionali e di una tenace costanza di propositi nel volerli promuovere e difendere.

Sono pronto a riconoscere nell'onorevole Giolitti il merito grande di aver dichiarato la guerra alla Turchia per la rivendicazione della Libia nel momento opportuno: — guai se si tardava!

Molto si potrebbe dire sui metodi con cui la guerra fu condotta e sulle deficienze del trattato di pace che ne derivò: — ma oggi qualunque discussione su questi argomenti riuscirebbe vana, se non dannosa. Certo un ammonimento utile si dovrebbe da noi trarre dall'esempio mirabile dato dai giovani generali bulgari, di una sapiente preparazione, seguita dall'azione fulminea e dal vigoroso incalzare del nemico dopo ogni vittoria. (*Commenti animati*).

Quanto al trattato di pace le osservazioni potevano essere utili mentre duravano ancora i negoziati; oramai il trattato è quello che è; e nessuno penserebbe a disfarlo.

Voterò senz'altro il trattato. Il mio desiderio oggi è solo di chiarire la nostra situazione di fatto, perchè si possa trarne il maggior vantaggio per la prosperità e l'avvenire della nostra colonia.

E sono lieto di vedere ministro delle colonie l'onorevole Bertolini, che come i principale tra i negoziatori del trattato di pace, e come quegli che è chiamato ad applicarne le disposizioni, può meglio di ogni altro fornircene una sicura interpretazione.

All'intento di eliminare ogni occasione di futuri dissidi mi pare questo il momento opportuno, all'inizio stesso del nuovo ordine di cose, per provocare dal Governo — e con ciò credo di rendergli in servizio — qualche dichiarazione riguardo ad alcuni particolari degli accordi presi.

Comincerò dal rappresentante del Sultano a Tripoli, del Naib-ul-Sultan, come vien chiamato nel firmano turco.

Il decreto reale italiano (17 ottobre 1912) dice testualmente all'articolo 2: « Il nome di Sua Maestà Imperiale il Sultano, come Califfo, continuerà ad essere pronunciato nelle preghiere pubbliche dei musulmani, ed è riconosciuta la sua rappresentanza nella persona da lui nominata. I suoi emolumenti saranno prelevati sulle entrate locali.

« I diritti delle Fondazioni Pie (*Vakufs*) saranno rispettati come per il passato e nessun impedimento sarà apportato alle relazioni dei musulmani col capo religioso denominato Cadi, che sarà nominato dallo Sceik-ul-Islam, e coi Naib nominati da lui

ed i cui emolumenti saranno prelevati dalle entrate locali ».

E all'articolo 3: « Il predetto rappresentante (quello del 1° comma dell'articolo 2) è riconosciuto anche agli effetti della tutela degli interessi dello Stato ottomano e dei sudditi ottomani, quali permangono nelle due provincie dopo la legge 25 febbraio 1912, n. 83.

Dal secondo comma dunque dell'articolo 2 del decreto reale, che parla del Cadi, risulta che dovrà essere lui il capo religioso o rappresentante del Califfo agli effetti religiosi; e questo appare pure dal testo del firmano del Sultano del 16 ottobre, che, mentre riguardo al Naib-ul-Sultan, o rappresentante del Sultano, dice semplicemente che egli è incaricato « della protezione degli interessi ottomani » in Libia, pel Cadi invece specifica che egli, il Sultano, se ne riserva la nomina allo scopo che « le disposizioni della legge sacra dello Sceriat restino costantemente in vigore », e che da lui dipenderà la nomina del Naib fra gli ulema locali conformemente alle prescrizioni dello Sceriat.

Con ciò resta escluso che abbia a rappresentare qualcosa agli effetti religiosi il Naib-ul-Sultan o rappresentante del Sultano, pagato sulle entrate locali, di cui nel primo comma dell'articolo 2 del decreto.

Nel decreto reale è detto che egli è riconosciuto anche agli effetti della tutela degli interessi dello Stato e dei sudditi ottomani, e quell'« anche » sembra implicare un qualche altro ufficio.

Quale sarebbe mai quest'altro ufficio? Dobbiamo ritenere che sia la sola carica formale di rappresentante diretto, di fronte al nostro Governo locale, della persona del Sultano. Ammesso difatti nel Cadi il capo religioso, il Naib-ul-Sultan non può per noi avere altre funzioni all'infuori della detta tutela degli interessi ottomani, così come dice lo stesso firmano del Sultano. Egli avrà insomma le attribuzioni di un qualunque console generale e nulla di più, e la singolarità della sua posizione starebbe soltanto nel fatto che egli non dipenderà gerarchicamente dall'ambasciatore ottomano a Roma, come gli altri consoli in genere, e verrà pagato dal Governo presso cui è accreditato.

Osservo poi incidentalmente, come particolarità curiosa, che mentre nel firmano del Sultano è detto espressamente che egli si riserva la nomina del Cadi o capo religioso, nel decreto reale invece si stabilisce

che tale nomina sarà fatta dallo Sceik-ul-Islam; il che non è precisamente la stessa cosa.

E passo a un'altra questione, che è stata accennata qui anche dall'onorevole Artom.

Il decreto reale dichiara (articolo 2) che « i diritti delle Fondazioni pie (*Vakufs*) saranno rispettati come per il passato »; e il firmano del Sultano, concordato coi nostri negozianti, dice essere sua intenzione che « le disposizioni della legge sacra dello Sceriat restino in vigore », su di che dovrà vegliare il Cadì.

Ora su questo punto è stato rilevato dai competenti di cose musulmane che l'istituto dei *Vakufs* abbraccia qualcosa di più che le sole fondazioni pie, riguardando esso tanto beni d'uso privato come beni destinati a servizi pubblici e religiosi; onde comprende diritti e istituti giuridici di varia natura. In ogni stato sociale e politico caratterizzato dall'arbitrio e da una generale instabilità di condizioni, come era quello vigente in Libia, si è sempre cercato un rimedio nella invocazione di una sanzione di carattere religioso e divino sul rispetto di ogni disposizione intesa ad assicurare la stabilità delle proprietà familiari o dei beni avocati ai servizi pubblici, non meno che di quelle degli istituti più strettamente attinenti alla religione, al culto o alla beneficenza; ed è questo che costituisce l'essenza dei *Vakufs*.

Devesi dunque intendere che le disposizioni dell'articolo 2 del decreto reale, che fa parte integrale degli accordi, si limitino a quei soli *Vakufs* che possono propriamente essere designati come Fondazioni pie?

Ma, a parte ciò, e ammessa anche l'ipotesi della interpretazione più larga, conviene mettere bene in rilievo che, visto il punto di partenza dello stesso decreto reale che ribadisce la sovranità piena ed intera dell'Italia sulle provincie libiche, la dichiarazione di rispetto dei diritti dei *Vakufs* non può implicare in veruna guisa che il Governo non abbia facoltà di modificare e regolare per l'avvenire gli attuali ordinamenti generali della proprietà fondiaria, di cui si assicura che non piccola parte si trovi vincolata dai diritti svariati compresi sotto il nome di *Vakufs*.

Non può così essere contestabile che si potranno sottoporre i beni come *Vakufs*, qualunque altro immobile, alle regole generali della espropriazione per utilità pubblica, salvo indennità; che tali beni potrebbero venire gravati dall'imposta generale, per

nuove necessità pubbliche o per far fronte a servizi che vadano magari a profitto dei beni stessi; e che rimane sempre integra nel legislatore la facoltà di regolare e limitare per l'avvenire, ove lo creda necessario, il moltiplicarsi o l'estendersi di tali diritti e vincoli di manomorta.

Insomma importa mettere in chiara luce che l'invocata legge sacra dello Sceriat o il proclamato rispetto dei *Vakufs* non possono invalidare in alcuna guisa l'alto diritto di sovranità dello Stato, quale risulta irrevocabilmente stabilito dalla legge 25 febbraio 1912; salva, s'intende, l'applicazione costante, a tutto e a tutti, delle norme generali di diritto pubblico o privato e dell'equità.

Tutto ciò ha una importanza vitale per l'avvenire della Colonia.

Altro punto meritevole di essere chiarito: A chi resta affidata la difesa dei tripolini indigeni e dei loro interessi nelle regioni che restino sottoposte all'Impero ottomano?

Non è escogitabile che l'Italia possa in alcuna guisa transigere su questo suo diritto e dovere verso i suoi nuovi sudditi, come prima e diretta conseguenza della proclamata sua sovranità. Ad ogni modo sarà bene fin da ora parlare chiaro anche su di ciò.

Un'ultima questione: Il trattato di pace nell'articolo 2, comma secondo, stipula che « Lo sgombramento effettivo delle isole da parte degli ufficiali, delle truppe e dei funzionari civili italiani avrà luogo immediatamente dopo che la Tripolitania e la Cirenaica saranno state sgombrate dagli ufficiali, dalla truppa e dai funzionari civili ottomani ».

Data la contemporaneità dell'apertura della guerra tra la Turchia e gli Stati balcanici con la stipulazione della pace di Losanna, di fatto questo articolo, in cui non si prefigge alcun termine preciso e perentorio all'esecuzione dei patti per parte della Turchia, riesce a far servire i soldati italiani ad impedire l'occupazione di Rodi e delle isole Sporadi per parte dei greci per tutta la durata della guerra balcanica, garantendone la restituzione finale alla Turchia. Onde questa viene ad avere un reale interesse, vista la impotenza manifesta della sua marina, a non sgombrare totalmente la Libia fino a che duri la guerra stessa.

Da che, come, quando dovrà risultare, agli effetti dell'articolo 2, lo sgombramento più o meno completo dei turchi dalla Libia? Vediamo in Cirenaica i comandanti turchi

seguitare a fare il comodo loro, malgrado gli ordini formali dati loro, almeno in apparenza, dal Governo ottomano.

Di questa disobbedienza terremo noi responsabile la Turchia, contuttochè essa protestasse che Enver bey o chi per lui ha disobbedito agli ordini superiori ed ha magari dichiarato di abbandonare il servizio ottomano? O le meneremo buona una simile per quanto monca escusazione?

Dovremo dipendere in tutto questo dal solo beneplacito dei turchi? E non porremo mai alcun termine preciso e perentorio alla esecuzione dei patti per parte loro, scorso il quale abbia a cadere l'obbligo assunto da noi in contraccambio?

Spero che il Governo vorrà considerare le osservazioni rivoltegli, nello stesso spirito in cui sono fatte, mosse come sono dal solo desiderio di spazzar via ogni ragnatelo che possa inceppare la nostra futura azione nella colonia a vantaggio del suo svolgimento economico e civile.

Oggi la Turchia ha troppi sopraccapi per potersi seriamente occupare di intralciare la pacificazione delle regioni libiche sotto la piena sovranità dell'Italia, ma domani le cose possono presentarsi ben diversamente.

Lo stesso eventuale confinamento, o quasi, della mezzaluna in Asia che risultasse dalla guerra balcanica potrebbe spingere alla intensificazione dell'azione politico-religiosa del Califfato come naturale conseguenza e magari a compenso della diminuzione della potenza diretta territoriale e militare del Sultanato.

Convieni quindi fin da ora mettere bene in chiaro quanto possa riguardare le nostre relazioni col Califfato stesso, per non lasciare addentellati a questioni ed attriti.

Con l'occupazione della Libia l'Italia si è assunto un vasto e glorioso compito di progresso e di pacificazione civile, compito che richiede studio indefesso, libertà di movimenti, larghezza di concetti, di procedimenti e di mezzi.

I grandi progressi conseguiti nelle vicine regioni dell'Africa settentrionale ci fanno un obbligo d'onore di non restare indietro nella nobile gara, per trasformare ed elevare la nostra colonia fino a diventare in Africa un centro irradiatore di civiltà e di attività morale, intellettuale ed economica, in armonia colle speciali sue condizioni etniche e geografiche.

Non ho ragione alcuna di dubitare che il nuovo ministro delle Colonie, onorevole

Bertolini, non si mostri pienamente compreso del suo compito, e gli auguro di cuore su questa via ogni migliore successo nell'interesse del paese.

Se paragoniamo la nostra condizione generale di oggi a quella di non più di quattordici mesi fa, non possiamo che rallegrarci di quanto è avvenuto. La guerra, per quanto stentatamente condotta e pur terminando in un trattato di pace non del tutto esente da insidie per l'avvenire, ci ha ingranditi di una vasta Colonia, ridandoci un posto nell'Africa mediterranea, ed è stata, a malgrado degli stessi vani sforzi della nostra diplomazia, cagione determinante la fiera riscossa delle popolazioni balcaniche contro il dominio ottomano, riscossa che ha fatto palpitare di simpatia e di gioia ogni cuore italiano.

Con la costituzione di una Potenza balcanica autonoma, risultante dall'intesa dei quattro Stati alleati, è sorto un nuovo ed importantissimo elemento di civiltà, di equilibrio e di pace sullo scacchiere europeo.

La questione balcanica rappresentava un pericolo costante e diuturno di dissidi, un fomite di disordine, una causa continua di instabilità in Europa. Nessuno sapeva escogitare e tanto meno applicare un rimedio. Sulla gelosia tra le Potenze si puntellava il dominio turco.

Onore agli uomini di Stato e ai gloriosi capitani che hanno saputo con l'unione e la virile audacia tagliare il nodo gordiano!

L'Italia non ha che da rallegrarsene. I principî che informarono il nostro risorgimento, i nostri interessi politici più importanti si accordano nell'acclamare alla massima: « I Balcani ai popoli balcanici ».

La grande trasformazione che si è operata in meno di due mesi ha mutato così radicalmente le condizioni di fatto e di diritto della Penisola vicina, da obbligarmi a riconsiderare sotto tutt'altro aspetto che nel passato tutti gli accordi presi in vista dello *statu quo ante* e delle previsioni che ne traeva la diplomazia.

Le note intese con l'Austria relativamente all'Albania derivavano dal mutuo desiderio di prevenire e dissipare gelosie, diffidenze ed attriti tra i due Stati, evitando che l'uno o l'altro cercasse di prendere il disopra in quella regione nel caso di una eventuale dissoluzione totale o parziale dell'impero turco in Europa.

Nessuno dei due avrebbe potuto, come non potrebbe oggi, tollerare che l'altro col possesso militare di Vallona s'impadronisse

delle porte dell'Adriatico. All'infuori di questo punto e nei riguardi degli accessi commerciali degli Stati balcanici sul litorale Adriatico, l'Italia e l'Austria rappresentavano tendenze diverse e quasi opposte. L'Italia cercava di favorire tali accessi nell'interesse dei propri commerci, mentre l'Austria tendeva ad ostacolarli, come apparve chiaro nelle trattative che susseguirono nel 1908-909 alla proclamazione della piena sovranità austriaca sulla Bosnia-Erzegovina. Allora l'Italia insistè sull'abrogazione dell'articolo 29 del trattato di Berlino a vantaggio del Montenegro, e sulla non opposizione per parte dell'Austria alla costruzione di una ferrovia trasversale che congiungesse i mercati serbi e bulgari con un porto Adriatico.

Ora la situazione è radicalmente mutata nei Balcani. La confederazione o unione degli Stati balcanici e la loro completa vittoria sui turchi, pur lasciando vivo l'interesse comune loro e dell'Impero austriaco, di svolgere e intensificare la corrente dei traffici indo-europei per la via di Salonico, esclude ogni prospettiva di un qualsiasi predominio politico dell'Austria sulle regioni interne della penisola; onde il cuscinetto albanese non rappresenta più alcuna garanzia, nè per ora nè per l'avvenire, nei riguardi scambievoli tra l'Italia e l'Austria, ed esso non può considerarsi come tale che in relazione a una terza potenza, sia che questa venga impersonata dallo stesso nuovo Stato balcanico nella sua collettività, sia dalla Russia, che per tanti ha fatto la parte di orco o spaventa ragazzi, in ogni contingenza riguardante la questione d'Oriente.

Ora lo spirito d'indipendenza e di vigorosa autonomia che manifestano i giovani Stati balcanici, toglie in verità ogni prossimo pericolo di un qualsiasi predominio diretto della Russia in quei territori; ma non è da nascondersi che rimane vivo un interesse preponderante e vitale dell'Austria, ed anche, sebbene in grado minore, uno consimile dell'Italia, che gli accessi dell'Adriatico non vengano militarmente accaparrati da una qualunque terza potenza.

Nei riguardi commerciali, all'incontro, la situazione nostra rimane come prima, ed ogni nostro interesse, in dissonanza su questo punto con le tendenze del vicino Impero, porta a moltiplicare le comunicazioni e aumentare le facilitazioni pei transiti tra gli Stati Balcanici e l'Adriatico. E lo stesso

interesse vale per l'Italia anche dal lato politico, onde promuovere i più stretti rapporti nostri di amicizia colla nuova potenza Slava.

L'autonomia e l'indipendenza dell'Albania possono costituire un mezzo ingegnoso per impedire l'occupazione militare delle porte dell'Adriatico per parte di qualunque grande Potenza, e possono quindi per questo lato essere conformi anche oggi al nostro interesse; ma a due condizioni assolute ed imprescindibili:

1° che il nuovo piccolo Stato che, per difetto di spazio e di popolazione e per difficoltà di posizione, può a mala pena trovare in sè gli elementi sufficienti di vita, di svolgimento e di difesa, e che ha quindi assoluto bisogno di essere aiutato e sorretto da energie straniere, non abbia a ricadere sotto il predominio e la preponderante influenza dell'Austria, con che si realizzerebbe quel pericolo fondamentale che è stato sempre l'obiettivo nostro di evitare fin dai primi accordi riguardanti l'Albania. Condizione prima dunque di qualunque autonomia o indipendenza di uno Stato Albanese dev'essere, per noi, l'assoluta eguaglianza di condizioni di fronte ad esso dell'Italia e dell'Austria, nei riguardi così politici e morali come economici, o finanziari, o marittimi, o postali, o religiosi;

2° che la creazione dello Stato Albanese non diventi semplicemente il mezzo, lo strumento per impedire o ostacolare lo sbocco commerciale sull'Adriatico delle regioni interne della penisola balcanica e specialmente di quelle serbe.

Queste due condizioni sono di primaria importanza per l'Italia.

Dal che deriva che se possiamo, per scrupoloso rispetto al principio: « I Balcani ai balcanici » e anche pel desiderio sincero e costante di promuovere quanto più possibile la buona intesa con l'Impero alleato, favorire la creazione di uno Stato indipendente dell'Albania, malgrado il pericolo che esso possa un giorno trasformarsi in un nuovo Schleswig-Holstein tra Austria e Italia, occorre pure fin da ora accertarsi che i patti che garantiscano la futura eguaglianza di condizione tra noi e l'Austria di fronte all'Albania stessa siano ben chiari e precisi, ed inoltre tener sempre presente, nell'insistere sulla creazione e sulla delimitazione del nuovo Stato, che nei riguardi dell'ammettere o no un accesso commerciale della Serbia sull'Adriatico, con o senza il cosiddetto corridoio o striscia di terri-

torio parimenti serbo, i nostri interessi sono in assoluto contrasto con la posizione intransigente stata assunta, almeno sul principio, di fronte alla Serbia dalla diplomazia austriaca.

Nel considerare sotto questo aspetto la questione attuale vi è universalità di consenso nell'opinione pubblica italiana. Desiderosa com'è di mantenere da un lato i migliori rapporti con l'Impero alleato, e non meno di stringere dall'altro le più intime e simpatiche relazioni con gli Stati balcanici, essa salterebbe con gioia qualunque equo componimento del dissidio Austro-Serbo che non offendesse i nostri interessi; e a questo componimento deve mirare con ogni sforzo la nostra diplomazia.

Ancora due parole sugli articoli della legge, ed ho finito.

Avrei certo preferito che il Governo avesse presentato separatamente il disegno di legge per l'approvazione del trattato di pace, non col egandola con qualsiasi altro provvedimento. La materia era abbastanza importante e storicamente solenne per meritare di essere trattata distintamente e da sé: — con che si sarebbe anche avuto una discussione più sollecita ed una votazione unanime.

L'articolo 2 del progetto attuale si presta a molte critiche di carattere costituzionale e procedurale, e la sua non necessaria appiccatura all'approvazione del trattato di pace ha un non so che di capzioso di fronte al Parlamento.

A ogni modo voterò anche l'articolo 2, pur deplorando la troppa facilità con cui si seguita in ogni occasione a chiedere pieni poteri, anche quando non ve n'è alcuna necessità intrinseca. Sarebbe ora che tornassimo ai metodi più corretti e costituzionali, in modo che la Camera possa normalmente compiere la essenziale sua funzione di sindacato delle spese prima che queste vengano impegnate, e non ne abbia solo notizia a fatti compiuti e in occasione del conto consuntivo. Voterò ciononostante l'articolo 2, perchè un voto contrario in occasione della prima richiesta di fondi potrebbe suonare come un proposito della Camera di lesinare alla nuova colonia gli ampi mezzi necessari per il suo svolgimento; il che è ben lontano dal mio pensiero. (*Vivissime approvazioni e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Galli.

GALLI. Onorevoli colleghi, voi che avete avuto la bontà di seguirmi nelle di-

verse discussioni che sostenni da molti anni sulla politica estera, — sul Marocco, sulla Tripolitania, sulla Grecia, su Creta e sui Balcani — comprenderete come io non possa essere sorpreso per i grandi avvenimenti che si vanno compiendo e che avevo previsti. Ma sarebbe vano tacere che ne sono commosso. Quel sentiero che percorrevo come fossi un solitario, è diventato ormai l'ampia via percorsa da tutti. Anzi a me oggi sembra che si apra e salga come una via trionfale, e che permetta di vedere sempre più largo l'orizzonte sul quale assorga con maestoso prestigio l'Italia.

Non entrerò dunque in particolari; lascerò gli incidenti che passano, per notare i fatti che rimangono; penserò a ciò che unisce piuttosto che a ciò che divide.

L'onorevole Mirabelli, se mai non intesi, ha chiesto: perchè si è fatta la guerra alla Turchia? Mi dispiace che l'onorevole amico, sempre d'animo generoso nei suoi scritti e nelle sue parole, non abbia ricordato un caso simile al nostro. La conquista di Algeri fu iniziata dalla Francia perchè il Bey rifiutò di dare soddisfazione ad un incidente ch'essa riputava offensivo.

Certamente inoltre egli ricorderà come lo stesso Presidente dei ministri austriaco, autorità non sospetta ed indiscutibile, abbia detto alla Camera austriaca: da due anni noi sollecitavamo la Turchia ad essere rispettosa verso l'Italia ed a non stancarne la pazienza; tutti i nostri sforzi furono vani e così si rese necessaria la guerra.

L'onorevole Sonnino ha osservato che i metodi di guerra non hanno corrisposto ai suoi desideri. Non ha tuttavia accennato quali credeva che fossero metodi migliori. Ora a me pare che troppo si confonda, fra le guerre campali d'Europa e quelle coloniali in Africa; ed in Africa si confonda troppo la nostra, in cui dovevamo combattere una guerriglia distesa su lunghissima costa contro un nemico mobilissimo e fuciliere infaticabile. Esso mai si sarebbe potuto incontrare unito, come accadde al Kirchener quando prese il Sudan, e trovò il nemico su di un punto solo e potè decidere la campagna militare con una sola vittoria.

L'onorevole Sonnino ha anche accennato alle recenti brillanti vittorie sui Balcani (e mi dispiace che egli non sia presente adesso). Ma egli, che ha pur ricordato i benefici che l'Italia ebbe dalla guerra, e dalla pace ottenne, avrebbe dovuto anche riconoscere come per gli eserciti dei popoli balcanici il segreto della vittoria consistesse nella brevità del tempo.

Essi sorprendeivano il nemico, raccolto in località stabilite, prima che potesse riaversi. La offensiva doveva essere risoluta e rapida.

Noi al contrario in Tripolitania avevamo il dominio del mare. La Turchia non poteva scendere in Libia con un esercito. A noi bastava, quindi, che la disfatta del nemico avvenisse per consunzione anzichè per distruzione. Non si credette alla necessità di battaglie a fondo e sanguinose, quando, a così dire, bastava una avanzata a modo di assedio. Senza voler fare paragoni sembrami giusto osservare che altre conquiste coloniali costarono lustri, la nostra mesi; sicchè nessuna fu compiuta in tempo più breve, con una minore spesa, con maggiore risparmio di vite e con risultati più sicuri.

L'onorevole Sonnino parlò inoltre sul trattato di pace; ed io lascierò che, ai molti particolari da lui accennati, rispondano il presidente del Consiglio, il ministro degli esteri e il ministro delle Colonie. Tuttavia debbo confessare che, avendo sotto gli occhi tutti i documenti, non è possibile disconoscere come ci fossero difficoltà non poche che vennero superate con ingegno, e con fortuna. Mi piace rendere questa giustizia.

Infatti il trattato segreto, letto alla Camera dal presidente del Consiglio, chiarisce e conferma la sovranità dell'Italia; e precisa le relazioni spirituali del Califfato coi sudditi ottomani.

Il rappresentante religioso del Sultano e gli altri capi religiosi, per essere nominati hanno bisogno del consenso del nostro Governo. Questo mi sembra non abbia abbastanza osservato l'onorevole Sonnino. È inoltre il Governo italiano che li paga. Così risulta che soltanto per una questione di convenienza, per una formalità di procedura, si compilarono i due atti preliminari al trattato di pace. Ormai sulla sostanza non era più questione. Il Governo italiano impose la completa sovranità; la Turchia la subì.

Ed allora come diventa espressivo quel punto del primo Iradé del Sultano, il quale dichiara: « Mi trovo nella impossibilità di darvi i soccorsi che vi sono necessari... Vi concedo dunque piena ed intera autonomia ». È una dichiarazione d'impotenza che io non ricordo sia stata firmata da alcun capo di Stato. È come quella di un padre, che non ha il coraggio di morire nel difendere una parte dei suoi figli e li abbandona sulla strada. Come non dire che da simile dichiarazione appariva già il crollo della Turchia ?

Inoltre, o signori, nel vorticoso succedersi degli avvenimenti le condizioni dell'Eu-

ropa di oggi forse sono quelle del novembre, dell'ottobre e dei mesi precedenti ? Allora, dopo l'*ultimatum* non sorsero forse gli ostacoli; le opposizioni non crebbero, non si ordirono insidie nei gabinetti delle diplomazie e calunnie contro l'Italia sulle colonne dei giornali — dovunque interessi di vagheggiate supremazie si credevano lesi, o si credevano feriti avidi interessi di borsa ? E non pareva forse che la Turchia avesse cessato di essere la Turchia, per apparire la Russia, la Germania, l'Austria coi loro scopi; e l'Inghilterra e la Francia coi loro scopi e col non vedere che passavano in Libia armi, armati e denari contro di noi ?

Eppure, lo sdegnoso animo del popolo italiano sorse calmo, concorde, magnifico. Una parola o signori di elegio per la grande concordia di sentimentiche mostrò la stampa italiana, la quale seppe tenere alto il sentimento patrio. Una parola di ammirazione al santo coraggio delle madri italiane. Certo tutti oramai avevano compreso, che una nazione piantata sul mare, vigorosa, sana, illustre, esuberante di popolazione, la quale non avesse approfittato dell'opportunità per avere una ampia Colonia, mentre tutte le nazioni vi pensano, e si fosse chiusa in auto sequestro senza nulla vedere al di là delle sue rive, cotesta nazione non avrebbe potuto chiamarsi Italia. Essa avrebbe annichilito sè stessa; si sarebbe preparata ad essere la schiava di altre nazioni, più accorte ed attive. (*Benissimo!*)

E qui, onorevole Giolitti, è dovere notare la somma importanza politica del decreto di sovranità. Con esso il Re, il Governo, il Parlamento formularono una protesta, alla congiura quasi generale di Europa, in modo di cui nessun'altra più ardita e decisa. Col decreto di sovranità non solo si mostrava una volontà ineluttabile; si creava una diga insuperabile agli intrighi della Turchia e dei suoi complici; si stabiliva l'impossibilità agli interventi ingannevoli ed alle conferenze compromettenti. L'Italia, chiamata a dar prova di sè, senza quel decreto, sarebbesi mostrata minore di sè stessa, minore della sua fortuna. La quale fortuna voleva dire difendere in Libia, la sua dignità offesa dalla Turchia; consacrare le sue conquiste con i portati della civiltà; e far sapere, come grande potenza, che il mare Mediterraneo deve essere il mare di tutti, non il lago particolare di qualcuno. (*Approvazioni*).

Certo alcuni ritardi dolsero anche a me. Mi dispiacque che alcuna volta non si avesse

l'audacia dei fatti compiuti. Specialmente mi dolse la inazione della flotta. La nostra flotta formidabile, avrebbe grandemente aiutato la impresa di Libia ed avrebbe ancora più sollecitamente decisa la sorte della Turchia. Forse qualche cosa sarà chiarito dal Governo. Ad ogni modo, un anno dopo che abbiamo celebrato il cinquantenario della costituzione d'Italia, e potevamo lietamente ricordare: « oh giornate del nostro riscatto », oggi non possiamo dire: « oh giornate della nostra grandezza »? Non possiamo dirlo, quando, appena dichiarata la guerra, la flotta fu mobilitata e pronta, i porti più esposti dell'Adriatico furono assicurati con la distruzione delle torpediniere turche; il dominio del mare fu da noi acquistato; le maggiori fortezze che la Turchia avesse sulla costa tripolitana vennero smantellate con tiri precisi; 1800 marinai invasero Tripoli, piantarono la bandiera italiana, venne costituito il Governo. E tutto questo in pochissimi giorni? Ed intanto in tre settimane, si requisivano i piroscafi, si provvedevano di quanto era necessario in cavalli, in artiglierie, in altri arnesi da guerra; si sistemavano i servizi logistici, si organizzavano i servizi sanitari e si sbarcavano 25 mila uomini, mentre il forte Giappone, in tempo doppio, non ne aveva sbarcati che 17 mila. E poi, in mezzo al caldo soffocante, in mezzo al vento che bruciava, sotto la pioggia ed in pieno deserto, i nostri soldati — quasi improvvisati — si mostravano tenaci, intrepidi ad ogni ardimento, guidati da ufficiali che erano i primi a dar l'esempio dell'eroismo. Poi, la sagace strategia dell'avanzata prudente che ad ogni passo, ad ogni scontro, ad ogni battaglia, costringeva la vittoria a rendersi italiana (*Approvazioni*) finalmente, onorevoli colleghi, la meravigliosa sfida delle cinque nostre torpediniere, attraverso i Dardanelli, tra le mine subacquee e l'incrociato cannoneggiare dei forti... Ah, desolante spettacolo offre la guerra; ma, se guardiamo bene, onorevoli colleghi, la decadenza di Roma cominciò dal giorno in cui Augusto volle esentare l'Italia dalle milizie. L'Italia torna unita in una grande impresa. Ed ecco che nei sacrifici per la potenza comune le regioni si fondono gagliarde in una novella unità di patriottismo, manifestando le generose virtù romane. E Mazzini diceva: « nella storia del mio paese trovo che, qualunque volta ei visse di vita propria con un pensiero veramente suo, quella fu vita del mondo. Mi stanno innanzi (aggiungeva egli) il Campidoglio ed il Vati-

cano... Ed è mia colpa se intravedo un missione più grande per la terza Roma, per la Roma del popolo italiano? » Ed ecco avverata la profetica parola; ecco che la guerra per la conquista della Libia dà tempo ai popoli balcanici di abbandonare gli antichi rancori, di unirsi in una alleanza per insorgere e combattere contro il nemico secolare; ecco che la vittoria italiana scuoterà dalle fondamenta la Turchia, e dove regnava l'onta la più triste onta del dispotismo, avrà favorito che si inalzi la bandiera della civiltà europea.

Una voce che la morte, dissipate le passioni, rese più eloquente, domandava a Bismarck, a Kalnocky, a Salisbury: che la Tripolitania fosse data a noi per evitare all'Italia un disastro e per fare che Biserta non fosse più una minaccia, in causa di Malta, anche per la Grande Bretagna. E Bismarck, Kalnocki, Salisbury rispondevano concordi « la occupazione della Tripolitania per opera dell'Italia è richiesta dall'interesse europeo ». Soltanto Salisbury aggiungeva: badate, l'abile cacciatore per tirare sul cervo, attende che passi alla portata del suo fucile, affinché anche se ferito non gli sfugga. Passarono 22 anni; l'attesa fu dura, ma il disastro è impedito, l'impresa fu compiuta, e mercè vostra onorevole Giolitti, il cervo non fugge più.

Orbene, in mezzo alle ridestate energie che eccitano i più nobili sentimenti; in mezzo alla concordia di intenti e di opere che scuote ogni cuore e che sorpassa, e sorpasserà i limiti del tempo — non può mancare la voce di chi contribuì potentemente alla unità d'Italia, che vagheggiò questo giorno e non lo vide; e sembra a me che la voce di Francesco Crispi anch'essa direbbe: Onorevole Giolitti, avete altamente meritato dalla patria italiana! (*Bene! Bravo!*)

E vengo alle isole. La nobile pubblicazione della signora Stefanopoli rese noto come i grandi privilegi della Turchia per le isole consistessero specialmente in questo, di non obbligare i greci ad essere circoncisi ed a farsi turchi. Ma i greci ebbero tuttavia la grande forza di vivere e di lottare per la libertà, ciò che dimostra il loro grande coraggio. L'Italia, occupando quelle isole ha riscosso gli applausi di quelle popolazioni che finalmente credevano che l'ora della liberazione fosse suonata. (*Approvazioni*).

Io non dirò come l'occupazione italiana le abbia compromesse, ma certamente a

proposito di impegni nessuno più della Turchia, è falso e bugiardo; quindi mi associo a quanto esprimeva l'onorevole Bissolati. Le sue parole faccio mie. Vi pare che ci sia garanzia sufficiente in quanto è scritto nel trattato? O vi è qualche segreta intesa? Oppure credete voi, onorevole ministro degli affari esteri, che la grande trasformazione che si prepara nei Balcani vi possa dare mezzo per sostenere le ragioni nazionali di quelle isole; vi possa dare mezzo di compiere quello che fu il sogno dei nostri grandi, vale a dire di togliere la Grecia dalla stretta inumana in cui l'ha posta la diplomazia per far sorgere con Creta, colle isole tutte dell'Egeo, con Salonico e coll'Epiro, una Grecia che sia nobile e potente elemento di civiltà?

Lo chiesero i maggiori patriotti italiani. Attenderò la vostra risposta.

Intanto, signori, permettetemi una parola sull'importanza della Tripolitania nel Mediterraneo. Dissi già altre volte che la politica italiana deve essere marinara, e che dovunque batta un'onda del Mediterraneo là debba vedersi un interesse italiano. Ora abbiate presente il bacino del Mediterraneo; e per quella politica italiana che ho sempre deplorata, vedrete come la parte occidentale sia per noi miseramente perduta. Non è più nostra. Si è costituito il francese grande impero africano, il bacino del quale, comincia alle colonne d'Ercole, va in alto a Tolone munitissima, in basso a Biserta munitissima. Così l'onda del lago francese bagna ormai le coste della Sardegna e della Sicilia.

Nel Mediterraneo mediano abbiamo acquistato la Libia. E guai se non fosse! Ma abbiamo per vicini da una parte la Francia gelosa e dall'altra l'Inghilterra volubile. In alto abbiamo Malta inglese.

In tali gravi condizioni, dove l'Italia può acquistare la sua maggiore influenza, se non presso quei popoli, che hanno provato la sventura come noi; che combattono in nome di quei diritti, dei quali noi siamo gli antesignani; che combattono per la libertà dei fratelli, ed hanno interessi a noi comuni?

E questi popoli non sono precisamente quelli, che abitano le prossime rive dell'Adriatico, dello Ionio e dell'Egeo?

Una trasformazione è avvenuta in Italia; Genova diventa ogni giorno più grande emporio; Napoli diventa ogni giorno più grande piazza di rifornimento; la Sardegna colle sue fortificazioni, merita maggiori riguardi; la Sicilia, ultima parte d'Italia, per la sua posizione diventa un centro, e l'Adriatico

diventa una forza grandissima verso l'Oriente, a cui noi dobbiamo guardare.

Permettete una parola ad un deputato dell'Adriatico, in risposta alle osservazioni, fatte dall'onorevole Sonnino.

Anche alla Serbia, se ricorda i giorni della sua liberazione non posso essere sospetto.

Ed è necessario che siano sodisfatti i legittimi desideri della Serbia in questo senso: che essa abbia tutto ciò che è necessario allo sviluppo delle sue industrie e dei suoi commerci. Le ferrovie debbono essere fatte in modo che dal Danubio si venga all'Adriatico. Abbia perciò tutte le concessioni possibili. Ma, non vi dolga la mia franchezza: un porto sull'Adriatico alla Serbia, un porto che possa essere fortificato, io non lo credo utile per l'Italia.

L'onorevole Bettolo, in una intervista, ha precisato l'importanza militare e strategica che da tal fatto conseguirebbe. Io desidero siano sempre ricordate e non aggiungerò nulla alle gravi sue parole.

Una cosa sola osservo ed è che l'onorevole Sonnino, e giustamente, ma con osservazioni incomplete, citò la Bosnia e la Erzegovina, annesse dall'Austria. Ebbene, occorre aggiungere che l'Austria dichiarò di rinunciare a Novi Bazar e a Salonico non solo, ma rinunciò con vantaggio nostro, a Spiza ed alla polizia marittima sulla costa del Montenegro.

L'Austria in tal modo si distaccava dall'Albania. Notatelo. E notate, onorevoli colleghi, che mentre tutti sentiamo la necessità dell'altra riva, specialmente noi dell'Adriatico, ricordiamo come Venezia per questa necessità dell'altra riva avesse l'Istria, come dominasse e coll'imperio e colla protezione e coll'influenza tutte le rive dell'Adriatico e dell'Egeo.

Notate qualmente la guerra del Giappone contro la Russia ebbe per iscopo l'altra riva. Notate che Garibaldi fece fortificare la Maddalena e volle là essere sepolto perchè l'amore della sua tomba facesse meglio sentire all'Italia la necessità dell'altra riva.

Ora, è egli possibile domando, che mentre la forza delle cose si staccò l'Austria, noi possiamo permettere che un altro Stato straniero planti la sua bandiera e fortifichi sull'altra riva le coste dell'Adriatico, contro di noi?

D'altronde, dobbiamo anche dirlo: fin l'altro giorno tanti amici di una parte che non è la mia, ma che si dice la più avanzata, invitavano anche me per costituire un Comitato ed inneggiare ai Malissori e ai

Mirditi che sorgevano in nome della Patria. Ed oggi si mostreranno contrari alla costituzione della nazionalità albanese? Oppure dovremmo dire che questo popolo, perchè ha avuto la disgrazia di non uscir dall'elementare ordinamento della tribù, colpa del turco — non è capace, quando sia passato il soffio della civiltà, di sorgere come sono sorti tutti gli altri? E non abbiamo noi in Italia le colonie albanesi che hanno dato cittadini egregi, patrioti valorosi ed uomini insigni?

E perchè dunque non faremo noi in modo da sostenere l'autonomia, non solo, ma l'indipendenza dell'Albania, da Argirocastro ai monti dei Mirditi; e non dovremmo sostenerla noi che troviamo colà la lingua, la coltura, le memorie, le tradizioni veneziane, che troveremo là affettuose relazioni e che avremo nei cittadini albano-italiani altrettanti apostoli per gli interessi, per l'amicizia con l'Italia?

E poichè la vostra cortesia in questa tardissima ora in cui parlo, è così generosa, lasciatemi toccare un'altra questione. Essa riguarda l'altro mare da me citato, l'Ionio.

Ho detto per l'Albania da Argirocastro ai monti Mirditi, e non l'ho detto senza ragione. Per la storia l'Epiro deve essere della Grecia.

Citerò un documento importantissimo. Prima del Congresso di Berlino, fu tenuta una solenne riunione di albanesi per compilare un *memorandum* a lord Beaconsfield affinché sostenesse la costituzione di uno Stato albanese. Per assegnarne i confini molti proposero di inserire nel *memorandum* la seguente formula: « dalle sponde della Bojana al golfo di Ambracia ». Si univa l'Albania all'Epiro. La formula ingiusta, venne respinta. Il partito specialmente cristiano propose allora « dalle sponde della Bojana a tutto il territorio di Argirocastro ». E questo partito vinse, per cui nel *memorandum* si stabilì che il nuovo Stato albanese si sarebbe esteso « dalle sponde della Bojana sino a Giannina ».

Così l'Albania si divideva dall'Epiro. Infatti l'Epiro nell'antichità e nel medio evo, per lunghi tratti di secolo ebbe glorie proprie. E nella storia o conta per la sua civiltà greca o non conta affatto.

Nel 1879 Francesco Crispi faceva eseguire da un suo amico italo-albanese una inchiesta; e trovava che da Prevesa ad Argirocastro, tutto: idioma, sentimento religioso, sentimento nazionale, tutto è ellenico. Anche adesso le statistiche dimostrano

che gli stranieri uniti insieme non formano che la sesta parte della popolazione ellenica dell'Epiro. Ed ora, dopo che l'ha conquistato col suo sangue, si potrà togliere l'Epiro alla Grecia?

Ma non basta. Venendo all'Egeo, prima incontriamo Salonico; sul quale alcuni colleghi, che scrivevano in giornali esteri, pensavano di darlo all'Austria. Li combattei vivamente perchè allora l'Austria sarebbe diventata il carceriere del Mar Nero e dei Dardanelli; sarebbe stata predominante nell'Egeo e nell'Adriatico; avrebbe costituito una grande potenza marittima, per cui si sarebbe trovata l'Italia intanagliata tra la grande potenza marittima della Francia e la grande potenza marittima austriaca.

La guerra presente, quali che rimanessero velleità austriache, ne determina la fine. E noi possiamo felicitarsi colle armi della Grecia.

Esse avranno combattuto anche per noi!

E poichè ho già parlato di Creta e delle altre isole, felicitiamoci che la Grecia, sbugiardando coloro i quali volevano giudicarla da un momento di sventura, col valore della prima sua alta riscossa, torni oggi trionfante a raccogliere le sparse membra; a crescere in unità l'intelligente ed operoso suo popolo; a contare quanto merita. Anche là come in Albania e come nell'Epiro troveremo dappertutto tradizioni di Venezia e di Genova. Approfittatene onorevole ministro degli esteri. Approfittatene.

E finisco.

Oggi l'onorevole Mirabelli ha parlato della bancarotta della diplomazia. Da certi segni mi parve che l'onorevole ministro degli esteri non fosse contento della frase, e che non la ritenesse giusta. Sarà! Il pubblico non la pensa così. Il pubblico ha visto che c'erano consoli, che c'erano ministri dovunque; udì persino l'illustre Sazonoff con olimpica compiacenza pronunciare la frase: « Finalmente l'Europa ha trovato se stessa ». Ma proprio in quel giorno sorgeva inaspettata la rivoluzione balcanica!

E la diplomazia che disse? disse ai quattro alleati: fermatevi; e gli alleati continuarono a marciare. Allora la diplomazia ordinò: non dovette far cambiamenti di territori; ed i quattro alleati ridussero la Turchia agli estremi. La diplomazia minacciò: dovrete tutto restituire; ed i quattro alleati trattano da soli con la Turchia che tratta da sola.

Ora, permettetemi, questa catastrofe che farebbe pietà, è forse l'effetto della man-

canza di ingegni, della mancanza di attitudini, della mancanza di studi, della mancanza di buona volontà? No, onorevole ministro. Sapete che cos'è? È che ancora nella diplomazia si pensa che bastino le sottili combinazioni nei segreti dei gabinetti per stabilire i destini dei popoli. Non credono che l'idea, come Orazio diceva dell'oro, passa attraverso i satelliti, tocca le muraglie e le rompe, più potente del fulmine. Non credono i signori diplomatici che ci sia una politica superiore alla loro che signoreggia l'universo; ed è l'idea della nazionalità, la politica fondata sul bene dei popoli, che vogliono indipendenza e libertà.

Abbiate anche voi questa politica e questa idea; e poichè dicono che siete un po' scettico, abbiate anche molta fede; fate che tutte le volte in cui l'Italia possa avere una influenza efficace nella politica estera debba far trionfare i principi in virtù dei quali essa è diventata grande potenza. Essi, infatti, essi e non altri, avranno le forze di portare la terza Roma a quella grande missione che tutti i nostri sommi augurarono all'Italia rinnovata. (*Vivissime approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'istruzione pubblica ha facoltà di parlare.

CREVARO, *ministro dell'istruzione pubblica*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni legge:

Attribuzione agli istituti clinici di perfezionamento di Milano della spesa portata dal regio decreto 9 giugno 1910, n. 819 che crea due nuovi posti di professore ordinario negli istituti stessi;

Aggiunta di posti di professore ordinario e straordinario nella regia Accademia scientifico-letteraria in Milano al ruolo generale dei professori di materie fondamentali delle regie Università.

Chiedo che questi disegni di legge siano inviati alla Giunta generale del bilancio.

PRESIDENTE. Dò atto all'onorevole ministro dell'istruzione pubblica della presentazione dei seguenti disegni di legge:

Attribuzione agli istituti clinici di perfezionamento di Milano della spesa portata dal regio decreto 9 giugno 1910, n. 819 che crea due nuovi posti di professore ordinario negli istituti stessi;

Istituzione di due nuovi posti di professore ordinario e straordinario nella regia Accademia scientifico-letteraria di Milano.

L'onorevole ministro dell'istruzione pubblica chiede che questi disegni di legge siano inviati alla Giunta generale del bilancio.

Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimane stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Interrogazioni ed interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e di una interpellanza presentate oggi.

CAMERINI, *segretario, legge*:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia per sapere quando sarà provveduto alla nomina dei cinque funzionari di cancelleria e segreteria che mancano presso la cancelleria del Tribunale e della segreteria della procura d'Isernia e quando sarà restituito a quel Tribunale il giudice destinato temporaneamente a Milano.

« Cimorelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura per conoscere le ragioni per le quali non furono chiamate le cooperative di lavoro fra boscaioli della provincia di Pisa alla licitazione privata che doveva precedere l'apertura delle aste pubbliche per il taglio delle macchie demaniali in quella provincia.

« Samoggia. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica per sapere se e come il Governo intenda difendere la bellezza dei paesaggi italiani e il decoro dei nostri monumenti artistici e storici dall'esposizione deturpatrice di avvisi e cartelli di carattere industriale.

« Loero ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di agricoltura, industria e commercio e delle finanze per sapere se e come il Governo intenda di promuovere o incoraggiare l'italianità delle insegne commerciali.

« Loero ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze per sapere in qual modo e quando intenda risolvere l'impor-

tante questione del personale di 3ª categoria dell'Amministrazione centrale, che da tempo si agita per vedere migliorate le proprie condizioni economiche, al pari dei colleghi degli altri dicasteri; e se intenda provvedere all'allontanamento degli impiegati distaccati al Ministero delle finanze facendo osservare le disposizioni contenute nella circolare 15 dicembre 1910.

« Buonanno ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se non ritenga che il respingere il riordinamento di scuole uniche pel fatto che qualcuno dei settanta alunni richiesti ha oltrepassato di qualche mese il dodicesimo anno di età, sia contrario alle disposizioni della legge 4 giugno 1911, la quale all'articolo 35 parla di alunni *iscritti* e non già di obbligati ed a quelle della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli che obbliga in determinati casi la frequenza sino al quindicesimo anno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Micheli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non creda conveniente eliminare il grave danno che vengono a subire i maestri richiamati sotto le armi per motivo di mobilitazione, emanando disposizioni che stabiliscano l'obbligo nei comuni a mantenere libero il posto da essi occupato, la retribuzione dello stipendio, e che rendano computabile agli effetti del triennio di prova e del sessennio il tempo trascorso da essi sotto le armi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Micheli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere se e quando presenterà apposito disegno di legge per rendere possibile la sollecita esecuzione di quelle opere idrauliche di seconda categoria che sono reclamate da urgenti ragioni di difesa e che forniranno anche lavoro a molte popolazioni flagellate dalla disoccupazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Samoggia ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di agricoltura per sapere se non creda doveroso intervenire energicamente a tutelare gli interessi degli assicurati alla Società Assicuratrice Italiana sedente in

Roma, che manda i propri agenti in varie parti d'Italia (e, segnatamente, in provincia di Milano) a riscattare le polizze in corso al 30 per cento del loro valore. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Samoggia ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere se gli sia noto che il servizio ferroviario sulla linea Valtellina-Lecco procede fra le generali lamentele del pubblico, per i continui ritardi cui vanno soggette le corse, per il pessimo materiale in uso, per il numero spesso insufficiente delle vetture, e per la penuria di illuminazione e di riscaldamento; e per sapere anche se intenda provvedere subito a far cessare così gravi inconvenienti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cermenati ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno per sapere se, data la importanza e la straordinarietà del lavoro relativo alla formazione delle nuove liste elettorali politiche, che obbliga gli uffici municipali ad una maggiore e più faticosa prestazione d'opera, la quale si prolunga oltre gli orari normali, non ritenga opportuno di provvedere, in quanto gli compete, affinché detto lavoro venga riconosciuto ed equamente ricompensato dalle amministrazioni comunali, con approvazione dell'autorità tutoria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cermenati ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia, giustizia e dei culti, per sapere quando intenda completare il personale di cancelleria assegnato alla pretura di Novara; e per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per eliminare una buona volta, e in modo pronto e duraturo, il deplorabile stato di cose prodotto dalla più e più volte dimostrata insufficienza numerica di detto personale e dei funzionari giudicanti addetti alla pretura stessa, i quali, come risulta dalle formali proposte fatte al riguardo dai superiori uffici di Novara e di Torino, malgrado il valore, lo zelo e lo sforzo che s'impongono, non possono più far fronte alla sempre crescente mole di lavoro che affluisce dai quattro popolosissimi mandamenti, i quali fanno della pretura di Novara una delle più importanti del Regno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Podestà ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici per conoscere quando l'Amministrazione ferroviaria intenda di porre in esecuzione il programma di migliorie agli impianti della linea Parma-Spezia già da tempo concretato con speciale riguardo: 1° alla sistemazione definitiva della galleria del Borgallo; 2° all'allargamento della stazione di Fornovo-Taro e sistemazione del passaggio a livello sulla via provinciale di Val di Ceno; 3° al prolungamento del binario di incrocio nella stazione di Levignano Palmia; 4° alla trasformazione in stazioni delle fermate di Ozzano e di Licciana-Terrarossa. (Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

« Micheli, D'Oria, Agnetti ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro della guerra, intorno ai risultati dell'esperimento eseguito presso vari Corpi, del sistema di riparazioni ad economia degli oggetti di corredo delle truppe.

Per sapere inoltre, se non creda di dovere procedere ad una revisione delle attuali norme che regolano i rapporti fra i capi operai civili del regio esercito e l'Amministrazione militare, nel senso di:

a) stabilire presso i vari comandi di Corpo d'armata un albo degli idonei a concorrere ai posti vacanti;

b) limitare, nei concorsi, la concorrenza fatta con sconti spesso scandalosi;

c) dare qualche garanzia di stabilità ai vecchi capi operai, che, dopo aver servito per tanti anni fedelmente l'Amministrazione, si trovano spesso in balia dei mutevoli criteri di qualche membro dei Consigli d'amministrazione dei Corpi.

« Buonanno, Pala, Raggio, Pellegrino, Teodori, Carboni, Fumarola ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni, testè lette, saranno iscritte nell'ordine del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

E così pure la interpellanza sarà iscritta nell'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga entro il termine regolamentare.

La seduta termina alle 18.35.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 14:

1. Interrogazioni.

2. *Votazione per le nomine:*

di un Vice-Presidente della Camera;
di un Segretario dell'Ufficio di Presidenza della Camera;
di due Commissari del bilancio;
di un Commissario di vigilanza sulla Biblioteca della Camera.

Seguito della discussione sui disegni di legge:

3. Approvazione del trattato di pace di Losanna del 18 ottobre 1912 con l'Impero Ottomano e provvedimenti per la Libia. (1200)

4. Modificazioni all'ordinamento giudiziario. (Approvato dal Senato). (1110)

Discussione dei disegni di legge:

5. Ordinamento delle Borse di commercio e della mediazione e tasse sui contratti di Borsa. (168)

6. Sugli usi civici e sui domini collettivi nelle provincie dell'ex-Stato pontificio, dell'Emilia e di Grosseto. (252)

7. Sull'esercizio delle farmacie. (142)

8. Sulle decime ed altre prestazioni fondiarie. (Approvato dal Senato). (160)

9. Facoltà al Governo di modificare la circoscrizione giudiziaria dei mandamenti e dei circondari. (138)

10. Indennità ai deputati e incompatibilità parlamentari. (121, 122, 140).

11. Modificazioni alla legge elettorale politica ed alla legge comunale e provinciale. (253)

12. Conversione in legge del regio decreto n. 106 del 31 gennaio 1909, che approva la convenzione per l'esercizio da parte dello Stato, della ferrovia a vapore tra la stazione di Desenzano ed il Lago di Garda. (219)

13. Autorizzazione di spesa per l'attuazione della legge 14 luglio 1907, n. 503, che dichiara monumento nazionale i beni di Garibaldi in Caprera. (428)

14. Pensione ed indennità agli operai della Zecca. (472)

15. Proroga del periodo assegnato per il pagamento delle annualità dovute dai comuni delle provincie Venete e di Mantova, in rimborso delle somme pagate dallo Stato

per spedalità di sudditi poveri italiani ricoverati negli ospedali Austro-Ungarici, ai sensi della legge 21 gennaio 1897, n. 35. (186)

16. Istituzione della Banca centrale della cooperazione e del lavoro. (347)

17. Ordinamento dell'albo giudiziario degli ingegneri, architetti ed agronomi. (591)

18. Aggregazione del comune di Santa Domenica Vittoria al mandamento di Francavilla Sicilia. (483)

19. Conversione in legge del regio decreto 21 ottobre 1910, n. 735, riguardante la proroga della scadenza delle cambiali e degli assegni bancari pagabili nel comune di Napoli. (605)

20. Disposizioni sul reato di diffamazione. (85)

21. Conversione in legge del regio decreto n. 558 del 29 luglio 1909, riguardante modificazioni alle tariffe e condizioni per trasporti, in considerazione della legge 7 luglio 1907, n. 489, sul riposo settimanale. (726)

22. Ordinamento del Consiglio coloniale. (755)

23. Tombola telegrafica a favore del Conservatorio dei poveri orfani, dell'Ospedale di Santa Chiara, della Congregazione di carità, dell'Orfanotrofio femminile e dell'Ospizio di mendicizia di Pisa. (803)

24. Provvedimenti per le case popolari economiche e per agevolare la costruzione ed il trasferimento di proprietà d'altri edifici ad uso di abitazione. (450)

25. Aumento del numero dei consiglieri di Stato. (578)

26. Provvedimenti per la formazione e conservazione della piccola proprietà rustica e per il bene di famiglia. (449)

27. Indicazioni stradali. (*Approvato dal Senato*). (741)

28. Conversione in legge del regio decreto 19 gennaio 1911, n. 54, emanato in virtù della facoltà concessa dall'articolo 14 della legge 12 gennaio 1909, n. 12, prorogata con le leggi 26 dicembre 1909, n. 721, 13 luglio 1910, n. 455 e 30 dicembre 1910, n. 910. (792)

29. Lotteria a favore delle Congregazioni di carità di Caltagirone e Grammichele. (787)

30. Tombola telegrafica a favore dell'Asilo di infanzia di Viterbo, dell'erigendo ricovero dei vecchi cronici in Orte, e degli Ospedali di Orte, Vetralla, Soriano nel Cimino e Vignanello. (827)

31. Tombola telegrafica a favore degli Ospedali di Furci (Santa Teresa di Riva) e Francavilla di Sicilia. (693)

32. Tombola a favore della Congregazione di carità, dell'Ospedale civico e del Ricovero di mendicizia d'Eboli. (890)

33. Tombola telegrafica a favore degli Ospedali di Ragusa, Ragusa Inferiore, Monterosso, Chiaramonte Gulfi, Giarratana e Buccheri, e degli Asili infantili e di mendicizia di detti comuni. (789)

34. Concorso dello Stato nelle spese per un monumento che ricordi in Melito Porto Salvo lo sbarco di Garibaldi. (942)

35. Riunione delle tombole e lotterie nazionali. (927)

36. Giudizio contenzioso sui conti degli Enti locali. (904)

37. Per la difesa del paesaggio. (496)

38. Modificazioni alle leggi sui limiti di età degli ufficiali generali. (301)

39. Tombola a favore degli Ospedali ed Asili infantili di San Severo, Torremaggiore, Serracapriola e Casalnuovo Monterotaro, e dei Ricoveri-ospedali di Castelnuovo della Daunia, Pietra e Montecorvino, Casalvecchio di Puglia, San Paolo Civitate e Chienti. (1060)

40. Tombola a favore degli Ospedali esistenti nei mandamenti di Cassino, Atina e Cervaro e nel comune di Casalvieri. (1061)

41. Tombola a favore degli Ospedali di Castellaneta, Martina Franca, Ginosa, Motola e Laterza. (1062)

42. Conversione in legge del regio decreto 12 settembre 1911, n. 1125, che proroga il termine per la revisione straordinaria delle liste elettorali comunali per i comuni delle provincie di Messina e Reggio Calabria colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908. (1034)

43. Tombola telegrafica a beneficio dell'Ospedale civile di Andria. (1069)

44. Riorganizzazione del Consiglio superiore di marina, compilazione ed approvazione del progetto di navi e dei capitolati tecnici relativi. (*Approvato dal Senato*). (972)

45. Conversione in legge del regio decreto 14 dicembre 1911, n. 1461, emanato a norma dell'articolo 14 della legge 12 gennaio 1909, n. 12, e della legge 6 luglio 1911, n. 722, concernente disposizioni per la sistemazione dei conti consuntivi dei comuni, delle provincie e delle istituzioni pubbliche di beneficenza che andarono distrutti o smarriti in conseguenza del terremoto del 28 dicembre 1908. (1089)

46. Tombola a favore degli Ospedali di Sora, Arpino e Isola Liri. (1083)

47. Provvedimenti per la tutela giuridica degli emigranti. (650)

48. Istituzione di uffici interregionali di collocamento nei lavori agricoli e nei lavori pubblici. (64)

49. Tombola a favore delle Opere Pie di Sant'Angelo Lodigiano. (1070)

50. Tombola telegrafica a favore dell'Asilo di mendicizia ed annesso Ospedale civile di Cagnano Varano e degli Ospedali di Carpino e Rodi Garganico. (1068)

51. Tombola a favore di Istituti di beneficenza di Catanzaro, Tiriolo e Sersale. (1104)

52. Provvedimenti a favore del comune di Massafiscaglia. (1106)

53. Tombola a favore dell'Ospedale di Guigliesi. (1071)

54. Proroga di concessione di locali demaniali in uso gratuito al comune di Mantova. (1029)

55. Convenzione italo-francese per la delimitazione delle zone di pesca fra la Sardegna e la Corsica. (688)

56. Fondazione di una Cassa di previdenza per le pensioni del personale didattico e amministrativo delle scuole industriali e commerciali e del personale tecnico delle Cattedre ambulanti di agricoltura. (782)

57. Sulle stazioni municipali per le disinfezioni dei locali di isolamento per le malattie infettive e sulle scuole per infermieri e disinfettori pubblici. (778)

58. Conversione in legge del regio decreto 26 novembre 1911, n. 1246, che applica dazi differenziali e generali alle merci provenienti dalla Turchia (europea e asiatica). (1086)

59. Liquidazione di debiti e crediti dell'Amministrazione postale e telegrafica ver-

so le Società già esercenti le reti ferroviarie dell'Adriatico e del Mediterraneo per trasporti di materiali telegrafici e telefonici. (722)

60. Vendita del locale delle regie scuole in Susa di Tunisia di proprietà dello Stato. (754)

61. Tombola telegrafica a favore degli Ospedali di Gaeta e di Fondi. (1160)

62. Provvedimenti per le assicurazioni sociali nei riguardi degli operai italiani emigrati all'estero e degli operai stranieri residenti nel Regno. (1149).

63. Conversione in tombola della lotteria autorizzata con la legge 11 giugno 1908, n. 272. (1180)

64. Lotteria a favore del Ricovero di mendicizia e della Società delle case popolari di Livorno. (1173)

65. Tombola a favore del reparto tubercolosi dell'Ospedale di Umbertide e degli Ospedali di Pietralunga e Montone. (1187)

Seguito della discussione dei disegni di legge:

66. Modificazione all'articolo 88 della legge elettorale politica. (387)

67. Relazione della Giunta delle elezioni sull'accertamento dei deputati impiegati. (Doc. VIII-*bis*)

68. Modificazione dell'articolo 77 della legge 7 luglio 1907, n. 429, riguardante l'ordinamento del servizio delle strade ferrate non concesse all'industria privata. (709)

PROF. EMILIO PIOVANELLI

Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

Roma, 1912 Tipografia della Camera dei Deputati

